

Vito Loré

**L'aristocrazia salernitana nell'XI secolo\***

[In corso di stampa in *Salerno nel XII secolo. Istituzioni, società, cultura* (Atti del congresso internazionale, Raito di Vietri sul mare, 16-20 giugno 1999) © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

1. *Sviluppo sociale e mutamenti istituzionali: l'aristocrazia salernitana fra X e XI secolo*

La seconda metà del X secolo fu un periodo tormentato della storia politica salernitana. Il principato di Gisulfo I (946-977), apertosi con un susseguirsi di turbolenze interne, si chiuse con la restaurazione dello stesso Gisulfo, malato e privo di eredi, per il contributo decisivo del principe capuano Pandolfo Capodiferro. In mezzo c'era stata l'usurpazione del trono salernitano da parte di alcuni esuli capuani, parenti della principessa madre Gaitelgrima, resi potenti dallo stesso Gisulfo, che aveva concesso loro città, castelli e beni fiscali, provocando il malcontento della cittadinanza e dell'aristocrazia salernitane. Alla morte di Gisulfo si aprì una breve stagione di predominio esterno. Il principato fu retto per pochi anni prima da Pandolfo Capodiferro e dal suo figlio omonimo, che era stato adottato e associato al trono da Gisulfo, poi dal duca di Amalfi Mansone, che aveva conquistato il potere con un colpo di mano. Nel 984 i Salernitani si liberarono di Mansone e acclamarono principe Giovanni, forse di origine spoletina, già conte di palazzo sotto Pandolfo<sup>1</sup>. Con Giovanni, che regnò fino al 999, l'istituzione principesca fu sottratta a ingerenze esterne. Iniziò con lui la seconda dinastia, che regnò ininterrottamente fino alla conquista normanna.

Proprio nel passaggio dalla prima alla seconda dinastia il sistema amministrativo salernitano, relativamente ai suoi gradi più alti, subì un mutamento profondo. Non si trattava tanto dell'introduzione di nuovi ruoli, o nuove funzioni, quanto di un nuovo disegno dei rapporti fra principe e aristocrazia.

Le cariche più alte dell'amministrazione salernitana erano quelle di gastaldo e di conte. I gastaldi erano preposti al controllo di circoscrizioni territoriali<sup>2</sup>, ma anche a funzioni di palazzo, come la

---

\* Questo contributo è una versione molto ampliata e in alcuni punti profondamente rielaborata della relazione letta nel giugno del 1999. Ringrazio Paolo Delogu per i suggerimenti che mi hanno indotto ad allargare la prospettiva iniziale e per avermi seguito nella ricerca; Giulia Barone e Sandro Carocci per i loro consigli; Alessandro Di Muro per le numerose osservazioni e per avermi generosamente anticipato i risultati di un suo studio ancora inedito. A Jean-Claude Maire-Vigueur e Chris Wickham devo diverse indicazioni, che ho potuto solo in piccola parte accogliere e che spero di poter usare in prossime ricerche. Rispetto alla futura versione a stampa sono stati qui introdotti alcuni minimi aggiornamenti bibliografici.

ABBREVIAZIONI IMPIEGATE NEL TESTO

AC: Archivio della SS. Trinità di Cava dei Tirreni (SA)

CDC: *Codex Diplomaticus Cavensis*, I, a cura di M. Morcaldi, M. Schiani e S. De Stefano, Napoli 1873 ; II-VIII, a cura degli stessi, Milano-Pisa-Napoli 1875-1893 ; IX e X, a cura di S. Leone e G. Vitolo, Badia di Cava 1984 e 1990. Cherubini, *Gallucanta*: P. Cherubini, *Le pergamene di San Nicola di Gallucanta (secc. IX-XII)*, Altavilla Silentina 1990.

Delogu, *Il principato*: P. Delogu, *Il principato longobardo di Salerno. La prima dinastia*, in *Storia del Mezzogiorno*, a cura di G. Galasso e R. Romeo, II/ 1, Napoli 1988, pp. 237-77.

Delogu, *Mito*: P. Delogu, *Mito di una città meridionale (Salerno, secoli VIII-XI)*, Napoli 1977.

Galante, *La datazione*: M. Galante, *La datazione dei documenti del Codex Diplomaticus Cavensis. Appendice : edizione degli inediti*, Salerno 1980.

Ruggiero, *San Massimo*: B. Ruggiero, *Principi, nobiltà e Chiesa nel Mezzogiorno longobardo. L'esempio di s. Massimo di Salerno*, Napoli 1973.

Taviani-Carozzi, *La principauté*: H. Taviani-Carozzi, *La principauté lombarde de Salerne (IXe-XIe siècle). Pouvoir et société en Italie lombarde méridionale* (Collection de l'École Française de Rome, 152), Roma 1991.

<sup>1</sup> Per le vicende cfr. M. Schipa, *Storia del principato longobardo di Salerno*, in "Archivio Storico per le Province Napoletane", 12 (1887), poi in F. Hirsch - M. Schipa, *La Longobardia meridionale (570-1077). Il ducato di Benevento. Il principato di Salerno*, Roma 1968, pp. 161-76, cui risale anche l'ipotesi dell'origine spoletina di Giovanni (p. 171). In particolare per la concessione di castelli e dei beni fiscali e la reazione dei Salernitani *Chronicon Salernitanum*, a cura di U. Westerbergh, Stockholm 1956, c. 176 a p. 179.

<sup>2</sup> CDC, I, nn. 148 (928): "Dum resideremus nos Guaiferius et Petrus gystaldei in locum Nuceria nostrum gystaldatum..."; 194 (956): un gastaldo con funzioni di giudice ad *Apusmonte*; II, n. 241 (966): "... venundedimus tibi Petri castaldo nostro...", probabilmente competente sul distretto di *Rota*, dove si trovavano i beni da lui

giurisdizione sulle chiese private del principe<sup>3</sup>. I conti erano invece impegnati esclusivamente in attività palaziali, come quella di tesoriere<sup>4</sup>. A questa differenza di funzioni se ne aggiungeva una seconda. I gastaldi erano molto più numerosi dei conti (per il regno di Gisulfo I il rapporto è di diciassette attestazioni contro sei) e la loro carica, che sembra revocabile come quella di giudice<sup>5</sup>, generalmente non passava di padre in figlio<sup>6</sup>, mentre già sotto Gisulfo I il titolo di conte si conservava nella stessa famiglia<sup>7</sup>.

Per la fase immediatamente successiva a Gisulfo I le attestazioni di gastaldi diminuiscono bruscamente (dalle diciassette che abbiamo per il regno di Gisulfo I alle otto per quello di Giovanni<sup>8</sup>), passando poi gradualmente alle dieci<sup>9</sup> di Guaimario III (999-1027) e alle diciassette<sup>10</sup> di

---

acquistati (il doc. è rogato a Salerno); inserto senza data in III, n. 461 (993): un gastaldo Lamberto sottoscrive una carta rogata presumibilmente ad *Apusmonte*.

<sup>3</sup> CDC, I, n. 177 (949, dove però il gastaldo Rodelgrimo potrebbe essere competente sul distretto di Nocera, piuttosto che sulla chiesa di San Massimo); II, nn. 211 (960); 216 (962), inserto senza data; 222 (963). Cfr. anche Taviani-Carozzi, *La principauté*, p. 570.

<sup>4</sup> Probabilmente la carica di tesoriere si conservò nell'ambito della stessa famiglia per tre generazioni, trasmettendosi da padre in figlio, secondo la ricostruzione proposta da Taviani-Carozzi, *La principauté*, pp. 378-80, 444-5 e soprattutto 736-40, dove viene utilizzata l'abbondante documentazione relativa a questa importante famiglia. Guido, figlio del principe Guaimario I e fratello di Guaimario II, è conte e tesoriere in un inserto del 923, contenuto in CDC, I, n. 174 (947). Il conte e tesoriere Guaimario di CDC, I, n. 181 (952) è probabilmente da identificare con l'omonimo conte, figlio di Guido (CDC, II, n. 251, a. 967). Infine Guaiferio, che sappiamo nipote di Guido e figlio di Guaimario conte e tesoriere, è conte e tesoriere in un inserto del 981, contenuto in CDC, II, n. 368 (984), p. 210. La ricostruzione di Taviani-Carozzi, cui si fa riferimento qui e in seguito, è sostanzialmente corretta, ma abbisogna di alcune rettifiche di dettaglio.

a. Del Guaimario conte e tesoriere citato prima non conosciamo la paternità; l'identificazione con l'omonimo figlio di Guido è molto probabile, ma non sicura.

b. La morte di Guido non è da fissare al 952, data cui risale l'unica attestazione di Guaimario conte e tesoriere, perché Guido era ancora vivo nel 967: CDC, II, n. 251.

c. Il collegamento fra Guido conte e tesoriere e Guaiferio "Imperato", che sarebbero padre e figlio, è puramente ipotetico. L'unico dato certo (CDC, II, n. 368, a. 984 e inserti) è che Guaimario conte, figlio di Guaiferio "Imperato", e Guaiferio conte e tesoriere, figlio di Guaimario, erano entrambi "nepotes" di Gisulfo I; non è detto però che i loro padri fossero necessariamente fratelli.

<sup>5</sup> Cfr. Delogu, *Il principato*, p. 263 e nota 207, con riferimento a CDC, I, nn. 171 (946) e 183 (953). Sulla revocabilità del titolo di giudice una testimonianza più tarda: CDC, V, n. 858, a. 1033 ("Miro quondam iudex").

<sup>6</sup> Fra i sedici gastaldi del regno di Gisulfo I, dei quali è riportata la paternità, troviamo un figlio di gastaldo (Maione figlio di Guaiferio "qui fuit gastaldus": CDC, II, n. 247, a. 966) e due figli di conte (Maione del fu Dauferio conte: inserti del 932, dove Maione non ha ancora il titolo, e 963 in CDC, X, n. 19, a. 1073; Adenolfo di Landenolfo: inserto del 977, in CDC, II, n. 364, a. 984). Le attestazioni relative al regno di Guaimario II non consentono un controllo analogo, perché non riportano la paternità dei gastaldi. La differenza è dovuta al fatto che mentre spesso i documenti del periodo di Gisulfo I riguardano i gastaldi come soggetti privati, quelli del principato di Guaimario II riguardano sempre gastaldi impegnati in funzioni pubbliche.

<sup>7</sup> Per i conti Guido e Guaimario vedi nota 4. Gli altri due conti di cui abbiamo testimonianza per il principato di Gisulfo I, entrambi di nome Pietro, erano zio e nipote (quest'ultimo figlio del fu Landolfo; dell'altro non è dichiarata la paternità): inserto del 976 in CDC, VIII, n. 1265 (1057), pp. 52-5.

<sup>8</sup> Qui come altrove si tenga presente che per il conteggio del numero dei conti e dei gastaldi:

a. sono state considerate soltanto le attestazioni dirette di conti, o gastaldi in attività (ad es. nell'attestazione di un Alfano conte di Atenolfo conte è stato considerato solo Alfano, non il padre, pur essendo quest'ultimo vivente); b. conti attivi sotto due o più sovrani sono stati considerati solo sotto il primo; c. non sono stati considerati gli omonimi (ad es. in presenza di un conte Pietro figlio di Adelferio, un'altra attestazione generica di un conte Pietro non è stata considerata); d. si danno soltanto i riferimenti documentari essenziali: quando un personaggio è attestato più volte, si dà la prima, o la più completa, attestazione del titolo; e. i documenti dell'archivio arcivescovile non sono stati consultati in originale, ma usati sulla base dei registi di Balducci, *L'archivio*, cit. più avanti, nota 13.

Gastaldi testimoniati per il periodo di Giovanni: *Alerisi* gastaldo del fu Giaquinto (CDC, III, n. 460, a. 993); Grimoaldo gastaldo (CDC, III, n. 480, a. 995); Guaiferio gastaldo (CDC, II, n. 372, a. 984); Guido gastaldo (CDC, II, n. 452, a. 992); Landenolfo gastaldo di Pietro (CDC, II, n. 426, a. 990); Pandenolfo gastaldo di Landenolfo (CDC, III, n. 480, a. 995); Pietro gastaldo di Rocco (inserto del 995/7 in CDC, IX, n. 13, a. 1066, p. 43); Romualdo gastaldo (poi conte) di Alfano (poi conte): CDC, III, n. 513, a. 997.

Guaimario IV (1027-1052), mentre i conti sembrano moltiplicarsi già nel breve intermezzo di Pandolfo e Mansone: ne sono attestati otto<sup>11</sup>, contro i sei di tutto il lungo periodo di Gisulfo I<sup>12</sup>. L'esplosione avvenne però con i ventitré conti testimoniati per il principato di Giovanni<sup>13</sup>. Una crescita brusca, che peraltro continuò nel periodo successivo (dopo i ventinove conti di Guaimario III<sup>14</sup> ne troviamo ben cinquantaquattro sotto Guaimario IV<sup>15</sup>), e che non sembra una semplice conseguenza della crescita della documentazione<sup>16</sup>.

---

<sup>9</sup> Drogone gastaldo (CDC, IV, n. 569, a. 1004); Giannacio gastaldo del fu Giaquinto (CDC, IV, n. 602, a. 1008); Giannacio gastaldo del fu Orso (CDC, IV, n. 582, a. 1006); Grimoaldo gastaldo del fu *Rofrit* (CDC, IV, n. 639, a. 1011); Landone gastaldo di Landone conte (inserto del 1014 in CDC, VIII, n. 1314, a. 1060); *Manni* gastaldo di Pietro (CDC, IV, n. 707, a. 1018); Mansone gastaldo di Costantino (CDC, IV, n. 558, a. 1004); Pietro gastaldo di Pietro *Tutoni* (CDC, IV, n. 639, a. 1011); Romualdo gastaldo del fu Pietro (CDC, IV, n. 630, a. 1010); Totone gastaldo e giudice (CDC, IV, n. 638, a. 1011).

<sup>10</sup> *Achino* gastaldo e giudice (CDC, V, n. 856, a. 1033); Dauferio gastaldo (CDC, V, n. 825, a. 1030); Giannacio gastaldo (CDC, VI, n. 976, a. 1041); Giaquinto gastaldo (CDC, VI, n. 931, a. 1038; sospetto di falsità per Galante, *La datazione*, pp. 81-6); Giovanni gastaldo del fu Disigio (CDC, VII, n. 1112, a. 1049); Giovanni gastaldo del fu Grimoaldo (CDC, VII, n. 1157, a. 1051); Giovanni e Orso gastaldi del fu Giannacio gastaldo (CDC, VII, n. 1154, a. 1051); *Gizzu* gastaldo (CDC, VII, n. 1168, a. 1052); *Godeni* gastaldo (CDC, VII, n. 1160, a. 1051); Guido gastaldo (CDC, V, n. 829, a. 1030); Landone gastaldo di *Ammori* (CDC, VI, n. 922, a. 1037); Machenolfo gastaldo (CDC, V, n. 867, a. 1034); Potone gastaldo (CDC, VII, n. 1126, a. 1049 = Galante, *La datazione, Appendice*, n. 47); Pietro gastaldo (CDC, VII, n. 1119, a. 1049); Sergio gastaldo (CDC, VI, n. 1043, a. 1045); Ugone gastaldo e giudice (CDC, VI, n. 1010, a. 1042).

<sup>11</sup> *Alerisius* conte di Dauferio (CDC, II, n. 352, a. 983); Alfano conte e *stolsaiz* (CDC, II, n. 296, a. 977); Arechi conte di Giovanni (CDC, II, n. 345, a. 982 = Galante, *La datazione, Appendice*, n. 14); Giovanni conte di palazzo del fu Lamberto conte (CDC, II, n. 328, a. 980); Guaiferio conte del fu Guaimario conte (CDC, II, n. 302, a. 978, qui per la prima volta con il titolo di conte, cui è da aggiungere quello di tesoriere: cfr. nota 4); Guaimario conte del fu Guaiferio "Imperato" (inserto del 981 in CDC, II, n. 368, a. 984, p. 210); Pietro conte del fu Pietro (CDC, II, n. 296, a. 977); Romualdo conte del fu Bisanzio (CDC, II, n. 353, a. 983).

<sup>12</sup> Vedi Guido e Guaimario e i due Pietro citati alla nota 7. Ad essi si aggiungano il conte Grimoaldo (inserto del 976 in CDC, II, n. 302, a. 978) e il conte Guaiferio (CDC, VIII, n. 1280, con la data del 1058, da correggersi in 953, secondo le indicazioni di Galante, *La datazione*, n. IX).

<sup>13</sup> Adelberto conte del fu Lamberto (CDC, III, n. 494, a. 996 = Cherubini, *Gallucanta*, n. 30); Landoario conte, figlio del fu Lamberto e fratello del precedente (CDC, II, n. 447, a. 992); Adenolfo giudice e conte (CDC, III, nn. 505, a. 997); Alfano conte del fu Landone (CDC, III, n. 506, a. 997); Arechi e Giaquinto conti del fu Maraldo (CDC, II, n. 362, a. 983); Berengario conte (CDC, III, n. 491, a. 996); Desigio conte (CDC, II, n. 412, a. 989); *Friderisus* conte del fu Rodoaldo (inserto del 986 in CDC, III, n. 422, a. 990, pp. 289-90 e n. 425, a. 990); Giovanni conte, figlio del principe Giovanni (CDC, II, n. 412, a. 989); Guido conte del fu Guaimario conte (CDC, III, n. 508, a. 997; cfr. *infra*, nota 71); Imetanco conte (del fu Imetanco: CDC, II, n. 420, a. 990, e CDC, V, n. 799, a. 1028); Landenolfo conte (CDC, III, n. 487, a. 995); *Madelfrit* conte di Adelferio (CDC, III, n. 469, a. 994); Pietro conte del fu Adelferio (CDC, III, n. 460, a. 993); Pietro conte del fu Mario (CDC, III, n. 469, a. 994); Romualdo conte (Cherubini, *Gallucanta*, inserto del 999 nel n. 117, a. 1093); Sichenolfo conte (CDC, II, n. 406, a. 989); Truppoaldo *stolsaiz* e conte (CDC, III, n. 477, a. 995). A questi sono da aggiungere i conti Maione, Adelmo, Madelmo e Guaimario, figli di Guaiferio, fondatori della chiesa di Santa Maria *de Alimundo*, dei quali abbiamo notizia da un documento dell'archivio arcivescovile, che riporterebbe la data di fondazione o di dotazione della chiesa alla fine del X secolo. Notizie parzialmente discordanti in A. Balducci, *L'archivio diocesano di Salerno. Cenni sull'archivio del capitolo metropolitano*, I, Salerno 1959, p. 4, G. Crisci - A. Campagna, *Salerno Sacra. Ricerche Storiche*, Salerno 1962, p. 179 e Taviani-Carozzi, *La principauté*, pp. 751-2 e la nota 42 a p. XXXVII).

<sup>14</sup> Adelferio e Guaiferio conti del fu Risando (CDC, V, n. 789, a. 1027); Alfano conte di Atenolfo conte (CDC, V, n. 784, a. 1026); Disio, Lando e Giaquinto conti del fu Disio conte (CDC, V, n. 710, a. 1018); Giaquinto conte del fu Gaidone giudice (CDC, V, nn. 784, a. 1026 e 798, a. 1028); Giovanni conte del fu Giovanni conte (CDC, IV, n. 694, a. 1016); Giovanni conte del fu Maraldo (CDC, V, n. 807, a. 1028); Giovanni conte del fu Pietro (CDC, V, n. 784, a. 1026); *Godeni* conte (del fu Alegario: CDC, IV, n. 687, a. 1015 e CDC, VI, n. 1054, a. 1045); Guaiferio conte del fu Guala (ins. del 1019 in CDC, X, n. 19, a. 1073, p. 69); Guaiferio conte del fu Guaiferio conte (CDC, V, n. n. 742, a. 1022; cfr. nota 60); Guaiferio conte del fu Landoario conte (CDC, III, n. 536, a. 1000); Guaimario conte del fu Guaimario conte (CDC, IV, n. 660, a. 1012); Lamberto e Landoario conti del fu A(de)lberto conte (CDC, IV, n. 692, a. 1016 = Cherubini, *Gallucanta* n. 40); Landenolfo conte del fu Ademario conte (CDC, IV, n. 618, a. 1009); Landolfo conte del fu Guaimario conte (CDC, V, n. 713, a. 1018); Landolfo conte del fu Maraldo (CDC, V, n. 784, a. 1026); Landone conte del fu Maione (CDC, IV, n. 613, a. 1009); Landone e Landolfo conti del fu Malone (*Pergamene del monastero benedettino di S. Giorgio*, a cura di L. Cassese, Salerno 1950, inserto del 1025 nel n. 4, a. 1065; ritengo probabile un errore di lettura, "Malonis" per "Maionis", nel qual caso l'ultimo Landone sarebbe

Si tratta ora di vedere che cosa significasse effettivamente il titolo comitale.

“Conti senza comitati”<sup>17</sup>; così furono definiti, in negativo, i conti salernitani, credo per paragone con il modello capuano, dove il titolo era spesso esplicitamente riferito al controllo di una circoscrizione territoriale<sup>18</sup>. Il fatto che quasi tutte le testimonianze a nostra disposizione riguardino l’attività

---

da identificare con il precedente); Landone conte di Pandone (Taviani-Carozzi, *La principauté*, n. 2, pp. 1115-6, a. 1034/5?); Leone conte (CDC, V, n. 743, a. 1022) e Mansone conte (*Pergamene del monastero benedettino di San Giorgio* cit., inserto del 1006 nel n. 4, a. 1065), con ogni probabilità da identificare con gli omonimi figli del fu Mansone gastaldo testimoniati più tardi (CDC, VI, n. 996, a. 1042); Pietro e Romualdo conti del fu Alfano conte (CDC, IV, n. 583, a. 1006); Pietro conte di Arechi (CDC, V, n. 784, a. 1026).

<sup>15</sup> Adelberto conte del fu Landoario conte (CDC, V, n. 824, a. 1030 = Cherubini, *Gallucanta*, n. 48); Ademario conte e giudice del fu Pietro conte (CDC, VI, n. 958, a. 1040); Alais e Adelferio conti del fu Imetanco conte (CDC, VI, n. 968, a. 1041); Alberto conte del fu Alfano (CDC, VI, n. 958, a. 1040); Alfano conte del fu Alfano conte (CDC, VI, n. 921, a. 1037); Alfano conte del fu Pietro conte (CDC, VI, n. 1046, a. 1045); Alferio conte del fu Landone conte di palazzo (CDC, VII, n. 1121, a. 1049); Atenolfo conte del fu Landolfo/Laidolfo conte (CDC, VII, n. 1083, a. 1047); R. Volpini, *Diplomi sconosciuti dei principi longobardi di Salerno e dei re normanni di Sicilia*, in *Raccolta di studi in memoria di G. Soranzo* (= *Contributi dell'Istituto di Storia medievale dell'Università cattolica del Sacro Cuore*, I), Milano 1968, n. 4, a. 1047, pp. 509-10); Audoaldo conte del fu Adelferio conte (CDC, VII, n. 1149, a. 1051); Castelmanno conte del fu Adelferio conte (CDC, VII, n. 1159, a. 1051); Disigio e Giovanni conti di palazzo del fu Giaquinto conte di palazzo (CDC, VI, n. 970, a. 1041); Giovanni conte del fu Adenolfo giudice (CDC, VI, n. 1008, a. 1042); Giovanni conte del fu Alfano conte (CDC, VII, n. 1083, a. 1047); Giovanni conte del fu Guaimario conte (CDC, VII, n. 1116, a. 1049); Giovanni conte del fu Giovanni conte, che fu figlio di Lamberto conte (inserto del 1042 in AC, XVI, 107, a. 1101); Giovanni conte del fu Mansone gastaldo (CDC, VI, n. 955, a. 1040); Giovanni conte del fu Pietro (CDC, VI, n. 912, a. 1036); Giovanni conte del fu Rodegrimo (CDC, VI, n. 970, a. 1041); Giovanni, Madelfredo e Rodelgrimo conti del fu Romualdo conte (inserti del 1038, pp. 106 e ss., e 109 e ss., in CDC, VIII, n. 1292, a. 1059); Gisulfo e Laidulfo conti (CDC, VI, n. 998, a. 1042); Grimoaldo conte del fu Amizi (CDC, V, n. 779, a. 1026); Grimoaldo conte e giudice di *Rofrit* (ins. del 1029 in AC, XVIII, 20, a. 1105); Grimoaldo conte del fu Romualdo (CDC, VI, n. 1006, a. 1042); Grimoaldo conte del fu Rottelgrimo conte (CDC, VI, n. 1016, a. 1043); Guaiferio conte del fu Dauferio (CDC, V, n. 822, a. 1030); Guaiferio conte del fu Risando (CDC, V, n. 789, a. 1027); Guaimario conte del fu Alfano (CDC, VI, n. 958, a. 1040); Guaimario conte del fu Guaimario conte (CDC, VI, n. 1007, a. 1042); Guido conte del fu Giovanni conte (inserti del 1041 e del 1042 in AC, XVI, 107, a. 1101); Landemario conte del fu Maraldo (CDC, VI, n. 1008, a. 1042); Landenolfo conte del fu Rodelgrimo conte (CDC, V, n. 849, a. 1033); Landolfo conte del fu Ademario conte (inserto del 1042 in AC, XVI, 107, a. 1101); Lando conte del fu Disigio conte (CDC, VI, n. 970, a. 1041); Landone e Giovanni conti e referendari del fu Pietro conte e referendario (CDC, VI, n. 1005, a. 1042; per la titolatura completa cfr. CDC, VIII, n. 1292, a. 1058); Landone conte del fu Land(en)olfo conte (CDC, VI, n. 1032, a. 1044); Pietro conte e referendario del fu Pietro (inserto del 1032 in CDC, VIII, n. 1292, a. 1059, p. 108; CDC, VI, n. 1003, a. 1042); Pietro, A(de)lberto e Landoario conti, del fu Lamberto conte (CDC, VII, n. 1075, a. 1047 = Cherubini, *Gallucanta*, n. 66); Pietro conte del fu *Godeni* (CDC, VI, n. 1006, a. 1042); *Raco* conte di Grimoaldo (CDC, VI, n. 912, a. 1036); Radelchi conte del fu Adelferio conte (CDC, V, n. 837, a. 1031); Raidolfo conte (CDC, VI, n. 881, a. 1034); *Roffrit* conte di Dauferio (inserto del 1029 in AC, XVIII, 20, a. 1105); Rolegrimo conte del fu Landenolfo conte (CDC, VIII, n. 1134, a. 1050); Romualdo conte del fu Grimoaldo conte (CDC, VI, n. 912, a. 1036); Romualdo e Grimoaldo conti, del fu Guido (CDC, VI, n. 912, a. 1036). Non prendo qui in considerazione i personaggi su cui Taviani-Carozzi, *La principauté*, pp. 454-5, perché capuani. Cfr. più avanti, nota 46.

<sup>16</sup> Senza considerare gli inserti, i documenti editi nel CDC (gli altri archivi hanno una consistenza trascurabile, da un punto di vista statistico) per il periodo di Giovanni sono 161; per quello di Guaimario III sono 264; per quello di Guaimario IV sono 378. Se la proporzione fra il numero dei conti per ciascun regno dovesse seguire la curva della documentazione, dovremmo avere rispettivamente, prendendo come base le 23 attestazioni dell’epoca di Giovanni, 37 attestazioni per il periodo di Guaimario III e appena 40 per il successivo. Del resto, per il regno di Gisulfo II il numero delle attestazioni di conti diminuisce bruscamente, passando a 31 (vedi nota 188), nonostante la documentazione cresca ulteriormente, arrivando a 500 pezzi (ivi compresi gli inserti, editi separatamente, dei volumi IX e X del CDC). Che anche quest’ultimo movimento verso il basso non sia casuale sembra confermato da un parallelo, brusco incremento delle attestazioni di figli di conti, privi a loro volta del titolo (ne ho contate 34, contro le 14 relative a tutto il periodo di Guaimario III e Guaimario IV).

Si tenga inoltre presente che fino alla metà dell’XI secolo la struttura della documentazione cavense si mantiene incentrata sugli archivi delle stesse chiese cittadine e suburbane e non è quindi ipotizzabile un cambiamento dovuto a una discontinuità di serie archivistiche. Sulla struttura dell’archivio cavense cfr. più avanti, nota 20.

<sup>17</sup> “Chi erano quei gastaldi senza gastaldati, quei conti senza comitati...”: così Ruggiero, *San Massimo*, p. 191.

<sup>18</sup> Il modello capuano cui si rifaceva Ruggiero era evidentemente quello disegnato da N. Cilento, *Le origini della signoria capuana nella Longobardia minore*, Roma 1966. Per quanto riguarda lo specifico riferimento del titolo

privata di questi personaggi ha portato recentemente a dare del titolo un'interpretazione puramente onorifica<sup>19</sup>. Si tratta a mio parere di un'illusione ottica, determinata in gran parte da un carattere strutturale della documentazione, per l'essenziale formata da alcuni grandi fondi di chiese urbane o vicine alla città, quasi tutte proprietà di conti<sup>20</sup>. È una documentazione abbondantissima, ma con un taglio molto pronunciato: serie in alcuni casi numerosissime di contratti agrari<sup>21</sup> ci permettono di conoscere nel dettaglio i sistemi di gestione dei conti, che di quelle chiese erano i proprietari, dandoci così un punto di vista interno alle loro attività private, ma pochissime informazioni sul loro ruolo pubblico. Nello stesso tempo, l'immagine molto parziale che abbiamo delle società rurali, riflesse nei rapporti con la grande proprietà urbana, è la causa della nostra ignoranza sul funzionamento dell'amministrazione periferica. Non a caso, il nucleo più compatto di informazioni a nostra disposizione sui funzionari periferici viene dall'unico blocco documentario consistente di provenienza non salernitana, cioè quello relativo al Cilento<sup>22</sup>. Ciò non vuol dire che la struttura di questa documentazione sia casuale; al contrario, essa corrisponde in gran parte ad un sistema statale ed economico, come vedremo, fortemente accentrato. Nondimeno, è una documentazione decisamente parziale, pur essendo abbondantissima. E di questo bisogna tener conto.

Difatti, un esame dei dati specifici, anche se molto scarsi, mostra come il titolo di conte, che aveva certo anche un valore onorifico, conservasse tuttavia la propria natura pubblica e fosse quindi legato all'esercizio di funzioni pubbliche.

Nel 1012<sup>23</sup> a Salerno Anna, vedova di Giovanni chierico di Montoro, presso Avellino, donava un terreno con castagni, vicino a Montoro, alla chiesa salernitana di San Massimo. La donazione era effettuata da Anna alla presenza del giudice Rademprando e di altri testimoni, "per largietate Landoni comiti nostro". L'espressione riportata sembra significare che Landone, in quanto ufficiale pubblico, esercitasse su Anna una forma di tutela<sup>24</sup>, e l'indicazione "comiti nostro" evoca appunto una competenza territoriale sul distretto di Montoro, che fino a pochi anni prima sappiamo retto da un gastaldo<sup>25</sup>. La presenza di Landone a Montoro non era occasionale: si prolungò almeno fino al 1044, quando alla sua presenza il conte Landone del fu Landenolfo intentò causa contro il chierico Giovanni del fu Giovanni prete, riguardo a proprietà site nel territorio di Montoro<sup>26</sup>.

Nel 991 alla presenza di un conte Alfano veniva stipulato un patto agrario, relativo a terre in località Cetara, dove probabilmente era stato redatto il documento<sup>27</sup>; nel 1030<sup>28</sup>, alla presenza di Guaiferio

---

comitale al controllo di un territorio, cfr. gli esempi desumibili da R. Poupardin, *Les institutions politiques et administratives des principautés lombardes de l'Italie méridionale (IXe-XIe siècles)*, Paris 1907, pp. 44-53, *passim*.

<sup>19</sup> Taviani-Carozzi, *La principauté*, p. 726 e *passim*.

<sup>20</sup> San Massimo, Santa Sofia, San Nicola di Gallocanta presso Vietri, Santa Maria "inter muro et muricino" (quest'ultima proprietà familiare della seconda dinastia principesca) ed altre minori, passate con i loro archivi alla Trinità di Cava fra la fine dell'XI e la prima metà del XII secolo. Sulla struttura dell'archivio cavense cfr. G. Vitolo, *L'archivio della badia della SS. Trinità di Cava*, in *Guida alla storia di Salerno e della sua provincia*, a cura di A. Leone e G. Vitolo, Salerno 1982, pp. 894-9, poi in S. Leone - G. Vitolo, *Minima Cavensia. Studi in margine al IX volume del Codex Diplomaticus Cavensis*, Salerno 1983, pp. 191-200.

<sup>21</sup> Taviani-Carozzi, *La principauté*, p. 416, ne ha contati 101 per il solo fondo di San Massimo, scaglionati fra la metà del X e la metà dell'XI secolo.

<sup>22</sup> E infatti, l'unico studio articolato sulla struttura amministrativa periferica del principato riguarda il Cilento: è la prima parte di N. Acocella, *Il Cilento dai Longobardi ai Normanni (secoli X e XI). Struttura amministrativa e agricola*, in "Rassegna Storica Salernitana", XXII (1961), pp. 35-82; XXIII (1962), pp. 45-132, ora in Idem, *Salerno medioevale e altri saggi*, Napoli 1971, pp. 322-487.

<sup>23</sup> CDC, IV, n. 657.

<sup>24</sup> Sulla tutela esercitata da ufficiali pubblici nei confronti di soggetti deboli cfr. più avanti, nota 29. Un'espressione simile a quella impiegata nel nostro documento, "per largietate et absoluteone", si trova spesso in contesti analoghi. Cfr. ad es. CDC, II, n. 423 (990).

<sup>25</sup> CDC, IV, n. 569 (1004): "in locum Muntoru in castaldato ipsius Drogoni".

<sup>26</sup> CDC, VI, n. 1032. Altri due documenti (CDC, VI, nn. 949, a. 1038, secondo Galante, *La datazione*, n. LVII, e 989, a. 1042) testimoniano dell'attività di Landone come ufficiale pubblico a Montoro.

<sup>27</sup> CDC, II, n. 443, riportato in transunto anche in CDC, VIII, n. 1321 (1061). Il documento fu redatto fuori Salerno, come ricaviamo dal fatto che il notaio era un ecclesiastico. Infatti, i notai ecclesiastici erano attivi solo sul territorio, non in città, tranne pochissime e circoscritte eccezioni. Cfr. M. Galante, *Il notaio e il documento*

conte e altri testimoni si svolgeva una permuta a *Rota*, l'odierna Mercato San Severino. Probabilmente anche in questi casi il conte agiva come ufficiale pubblico e la sua presenza alla stesura dell'atto aveva funzione di garanzia<sup>29</sup>. Nel 1034<sup>30</sup> un conte Raidolfo "ex genere Francorum" presiedette in Cilento un processo intentato dall'abate del monastero di Santa Maria *de Terricello* contro quello di San Giorgio, per avere quest'ultimo invaso terre di Santa Maria. Il conte "tunc per meum iudicium" aveva fatto scambiare la *wadia* ai due abati. In seguito aveva riferito al principe, il quale, dopo aver vagliato la situazione, aveva ordinato al conte di recarsi personalmente in Cilento insieme al gastaldo Giovanni del fu Radoaldo di Lustra. In Cilento si tenne poi effettivamente il processo. Se la funzione pubblica del conte è evidente, non è chiaramente desumibile dal documento se Raidolfo fosse a Salerno o in Cilento al momento della *wadiatio* e se il suo successivo operato dipendesse da una delega occasionale del principe<sup>31</sup>, oppure se egli fosse stabilmente preposto al controllo di una circoscrizione periferica (nel qual caso dovremmo forse ipotizzare un ordine gerarchico fra il conte e il gastaldo Radoaldo).

Nel 1047<sup>32</sup> "Urania comitissa", vedova di Lamberto conte, con i figli Ebolo, chierico e abate, e Pietro, Aleberto e Landoario, conti, donò al monastero di famiglia di San Nicola di Gallocanta un terreno "foris castello Evoli illorum comitato"; la famiglia, che è ben nota e risiedeva abitualmente a Salerno<sup>33</sup>, doveva controllare il castello di Eboli già da tempo, come farebbe pensare il nome di Ebolo<sup>34</sup>. Infatti nel 1017 alla presenza di Lamberto "gratia Dei [lacuna]" e di altri testimoni (ma di "Lambertus comes" è l'unica sottoscrizione) veniva stipulata una compravendita in località Monte "salernitanis finibus", presso il fiume Tusciano, in territorio prossimo ad Eboli<sup>35</sup>.

A queste testimonianze dirette, o quantomeno esplicite, dell'attività di conti come titolari di giurisdizione pubblica sul territorio, se ne aggiungono altre, indirette. Mi riferisco all'espressione "in comitatu", invece delle più frequenti "in finibus" o "in acto", per localizzare beni fondiari. Per Nocera ne abbiamo una lunga serie, grosso modo continua, che parte dal 997 e arriva al 1076, ma attestazioni isolate abbiamo anche di un *comitatus sarnensis*, di un *comitatus caputaquensis* e di un *Compsani comitatus*<sup>36</sup>. È stato ipotizzato che la definizione di *comitatus* non corrisponda alla

---

notarile a Salerno in epoca longobarda, in AA.VV., *Per una storia del notariato meridionale*, Roma 1982, pp. 80-4.

<sup>28</sup> CDC, V, n. 827.

<sup>29</sup> Per la presenza di un ufficiale pubblico alla redazione dell'atto cfr. Delogu, *Il principato*, pp. 261-2 e soprattutto Idem, *La giustizia nell'Italia meridionale longobarda*, in *La giustizia nell'alto Medioevo (secoli IX-XI)*, Atti della XLIV Settimana di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo (11-17 aprile 1996), Spoleto 1997, pp. 304-5, con ulteriore bibliografia.

<sup>30</sup> CDC, VI, n. 881.

<sup>31</sup> Com'è più probabile. È questo il parere di Taviani-Carozzi, *La principauté*, pp. 574-5 e, mi pare, di Acocella, *Il Cilento* cit. a nota 22: pp. 368-71.

<sup>32</sup> CDC, VII, n. 1075 = Cherubini, *Gallucanta*, n. 66.

<sup>33</sup> Sulla storia della famiglia G. Vitolo, *La latinizzazione dei monasteri italo-greci del Mezzogiorno medievale. L'esempio di San Nicola di Gallocanta presso Salerno*, già in "Benedictina", 29 (1982), pp. 437-60, ora in S. Leone - G. Vitolo, *Minima Cavensia* cit. a nota 20: pp. 75-92, con tavola genealogica a p. 91. Per la gran parte i documenti che riguardano la famiglia sono redatti a Salerno. Cfr. ad es. CDC, III, nn. 494; 534 = Cherubini, *Gallucanta*, nn. 30; 34; ecc.

<sup>34</sup> Devo l'indicazione ad Alessandro Di Muro, che ringrazio.

<sup>35</sup> CDC, IV, n. 695.

<sup>36</sup> Attestazioni del *comitatus Nucerie* in CDC, III, n. 503 (997); IV, nn. 658 (1012) e 678 (1014); V, n. 737 (1022); VI, nn. 985 (1041), 1041 (1044); inserto del 1051 in AC, XV, 28 (1091); CDC, VII, n. 1169 (1052); CDC, VIII, n. 1371 (1064) e ancora nel 1076 in CDC, X, n. 68.

*Comitatus sarnensis* in F. Ughelli - N. Coleti, *Italia Sacra*, VII, Venetiis 1721, coll. 571-2 (1066).

*Comitatus caputaquensis* in CDC, VI, n. 998 (1042) e in *Pergamene del monastero benedettino di S. Giorgio* cit. a nota 14: inserto del 1001, rogato a Benevento, nel n. 4 (1065). Quest'ultima testimonianza è comunque da considerare con riserva, perché il documento, essendo redatto da un notaio non salernitano, potrebbe impiegare una terminologia usuale in altri ordinamenti territoriali, ma non rispondente alla realtà salernitana. Per lo stesso motivo non cito qui i privilegi imperiali in favore dell'arcivescovato di Salerno, nei quali pure si usa il termine "comitatus", nel senso generico di circoscrizione territoriale (tanto da applicarlo all'ordinamento della Puglia bizantina, dove però non esistevano conti né comitati: vedi ad esempio i diplomi imperiali in favore di Santa Sofia di Benevento, in *Chronicon Sanctae Sophiae*, a cura di J.-M. Martin, Roma 2000, pp. 587 ss. (=

presenza effettiva di conti sul territorio, ma sia stata impiegata per indicare circoscrizioni particolarmente importanti, su imitazione dei documenti capuani<sup>37</sup>. Mi pare che quest'ipotesi debba essere respinta: in un documento del 1065 viene citato un Pietro conte di Nocera, attivo probabilmente nei primi decenni dell'XI secolo<sup>38</sup>. Analogamente, nel 1175 abbiamo notizia di un conte di Conza, che dovette essere attivo anch'egli nella prima metà del secolo XI<sup>39</sup>; e certo nel 1049 era conte di Conza Guido, fratello del principe Guaimario IV<sup>40</sup>. Mi pare quindi che anche negli altri casi la presenza effettiva di conti come ufficiali territoriali sia altamente probabile.

Certo, le testimonianze esaminate sono poco numerose ed episodiche, ma non è questo un motivo sufficiente per pensare che l'impiego dei conti nelle circoscrizioni periferiche fosse eccezionale: la penuria di dati riguarda l'attività pubblica di tutti gli ufficiali periferici nel principato: sui gastaldi, infatti, sappiamo poco quasi quanto sui conti<sup>41</sup>.

Le informazioni che abbiamo possono essere rapidamente riassunte col dire che i conti, al pari dei gastaldi, erano impiegati come ufficiali territoriali e che avevano solitamente poteri giurisdizionali, che però, nel caso del distretto di Nocera, particolarmente importante e popoloso, erano delegati a giudici professionali, come nella città di Salerno<sup>42</sup>. Nessuna notizia abbiamo su eventuali competenze militari.

Se passiamo a considerare l'amministrazione centrale, vediamo che i conti avevano un posto di assoluto rilievo nel *palatium*. Alcune cariche erano, a quanto pare, stabilmente riservate a conti. Spesso non siamo in grado di precisare le funzioni connesse al titolo; ma ciò non significa necessariamente che fossero titoli onorifici<sup>43</sup>. La carica di *stolsaiz* fu affidata nei primi decenni dell'XI secolo prima a un conte Truppoaldo (e forse a un conte Alfano), poi a un conte Pietro<sup>44</sup>. Il

---

*Monumenta Germaniae Historica, Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, I, Hannoverae 1879-1884, n. 408 (972); II/1, Hannoverae 1893, n. 264 (981), II/2, Hannoverae 1893, n. 310 (999); III, Hannoverae 1900-1903, n. 468 (1022); IV, Hannoverae et Lipsiae 1909, n. 267 (1038)

Considerazioni analoghe in Taviani-Carozzi, *La principauté*, p. 782.

*Compsani comitatus* in Volpini, *Diplomi sconosciuti* cit. a nota 15, n. 6 (1054), pp. 512-7.

<sup>37</sup> Taviani-Carozzi, *La principauté* cit., pp. 492-4.

<sup>38</sup> CDC, IX, n. 9: "Alfanum filium quondam Alfani qui fuit filius Petri comitis Nucerie".

<sup>39</sup> *Pergamene del monastero benedettino di San Giorgio* cit a nota 14, n. 12: il conte di Conza in questione era il bisnonno di Giovanni de Lingito. Cfr. V. von Falkenhausen, *I ceti dirigenti prenormanni al tempo della costituzione degli stati normanni nell'Italia meridionale e in Sicilia*, in *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel Medioevo*, a cura di G. Rossetti, Bologna 1977, p. 361.

<sup>40</sup> Cfr. più avanti, testo corrispondente alle note 169-78.

<sup>41</sup> Fino al termine del regno di Guaimario IV, testimonianze di gastaldi nell'esercizio di funzioni pubbliche, in città ma assai più spesso sul territorio, sono in CDC, III, n. 480 (995); IV, n. 638 (1011); V, nn. 727 e 731 (1021); 825 (1030); 829 (1030); 856 (1033); 860 (1033); 867 (1034); VI, n. 931 (1038); 976 (1041); inserto del 1009 nel n. 881 (1034); nn. 1010 (1042); 1043 (1045); VII, nn. 1143 (1050); 1160 (1051); 1168 (1052); *Codice Diplomatico Verginiano*, a cura di P. M. Tropeano, I (947-1102), Montevergine 1977, n. 46 (1041).

<sup>42</sup> Nota la presenza di giudici a Nocera anche Taviani-Carozzi, *La principauté*, p. 494. Tali giudici avevano anche funzioni giudicanti (ad es. CDC, III, n. 502, a. 997). Troviamo però a volte anche gastaldi con funzioni giudicanti: CDC, V, n. 829 (1030); VII, 1143 (1050) e *Codice Diplomatico Verginiano*, I cit. a nota 41: n. 46 (1041): cfr. Taviani-Carozzi, *La principauté*, pp. 572-6. Acocella, *Il Cilento* cit. a nota 22: p. 381, afferma che in Cilento si trova tutta la scala dei funzionari longobardi, compresi i giudici, ma questi in realtà non sono testimoniati, come può notarsi dalla lettura delle pp. 362-7 dello stesso saggio, comprendente un'analisi dettagliata dei documenti cilentani che citano funzionari pubblici.

<sup>43</sup> Come fa Taviani-Carozzi, *La principauté*, nota 6 alle pp. 445-6; pp. 451 e ss.

<sup>44</sup> Lo *stolsaiz*, nel principato beneventano, prima della scissione con Salerno, era il tesoriere, ma la funzione connessa al titolo nella Salerno di X-XI secolo cambiò, tanto più che nella seconda metà del X secolo esisteva a Salerno un *thensaurarius*, scomparso con l'avvento della seconda dinastia (Taviani-Carozzi, *La principauté*, p. 446). Truppoaldo, le cui funzioni sembrano piuttosto quelle di un giudice, è presentato ora con il solo titolo di *stolsaiz*, ora con quello di *stolsaiz et comes* ed è ricordato da numerosi documenti: CDC, II, n. 423 (990); III, n. 477 (995) = Cherubini, *Gallucanta*, n. 28; inserti del 998, pp. 27-8 e del 999, p. 34-5 in *Pergamene del monastero benedettino di San Giorgio* cit. a nota 14: n. 4; inserto del 1009 in VI, n. 881; inserto del 1004 in VII, n. 1195; inserto del 1005 in VIII, n. 1355 (sottoscritto, fra gli altri, da "Alfanus et Truppoaldus stolsaiz et comites"). In CDC, IV, n. 602 (1008), compare in apertura di documento, riferita a Truppoaldo, la singolare qualifica di "gastaldus et comes", corrispondente nelle sottoscrizioni a "stolsaiz et comes". È la conseguenza forse di un carattere generico del titolo gastaldale, riferibile a tutti i funzionari (cui parrebbe fare riferimento C. G. Mor,

confronto fra due documenti del 1070 e del 1074<sup>45</sup> sembra stabilire un'equivalenza fra questa carica e quella di conte di palazzo, che vediamo trasmessa di padre in figlio all'interno di due famiglie, nel corso dell'XI secolo<sup>46</sup>. La carica di referendario era riservata negli anni quaranta dell'XI secolo a una famiglia comitale direttamente imparentata con il principe<sup>47</sup>. Altri uffici erano invece probabilmente sottratti alla tendenza ereditaria e costantemente affidati a funzionari che non portavano il titolo comitale. È il caso dell'ufficio di vestarario, che doveva essere legato all'amministrazione dei beni principeschi<sup>48</sup>.

Oltre a ricoprire nell'amministrazione palaziale ruoli specifici, indicati con un titolo distinto, i conti condividevano con i giudici alcune particolari funzioni: venivano impiegati come messi del principe, per il controllo delle permutate effettuate da enti ecclesiastici<sup>49</sup>; esercitavano la tutela sui soggetti deboli (donne, minori, stranieri)<sup>50</sup>; o ancora presiedevano i processi relativi alle chiese private del principe<sup>51</sup>. La sfera d'azione dei conti si ampliò a partire dall'inizio degli anni trenta, quando a

---

*L'età feudale (Storia politica d'Italia, V)*, II, Milano 1952, p. 133), che sembra emergere anche in un'altra occasione (il già ricordato inserto del 1009, in CDC, VI, n. 881: "una cum ipsi Aquabellanense esset Ursu sculdais et Grimoaldus *castaldeis* eorum"). Pietro "stolsaiz et comes" sottoscrive un documento di Guaimario III del 1018: *Codice Diplomatico Amalfitano*, a cura di R. Filangieri Di Candida, I, Napoli 1917, n. 35. Cfr. anche Taviani-Carozzi, *La principauté*, p. 445 e nota 6.

<sup>45</sup> Rispettivamente CDC, IX, n. 98 (1070) e X, n. 31 (1074), dove lo stesso Truppoaldo di cui sopra viene definito prima conte di palazzo, poi *stolsaiz et comes*. Il titolo di conte di palazzo potrebbe designare genericamente conti impegnati in funzioni palaziali, mentre quella di *stolsaiz* potrebbe essere una qualifica più precisa.

<sup>46</sup> Il figlio di Truppoaldo, Giovanni, era anch'egli conte di palazzo (oltre ai documenti citati alla nota precedente, CDC, X, n. 46, a. 1074). La seconda famiglia era quella dei proprietari di San Nicola di Mercatello, chiesa privata presso la foce del fiume Sele. Genealogia in Taviani-Carozzi, *La principauté*, p. 452, con i riferimenti documentari. È da notare, però, che a differenza di quanto affermato da Taviani-Carozzi, in particolare a p. 455, il titolo di conte di palazzo (secondo la studiosa puramente onorifico) non si trasmise dal padre a tutti i figli: Disio, il capostipite, viene sempre detto semplicemente conte (ed è da identificare probabilmente con l'omonimo conte di CDC, II, n. 412, a. 989); dei suoi tre figli, fondatori di San Nicola di Mercatello, solo Giaquinto e Landone, non Disio (II) presero il titolo di conte di palazzo, dopo aver portato a lungo tutti e tre il titolo semplice di conte: cfr. prima CDC, V, nn. 710 (1018), 784 (1026), 812 (1029), 828 (1031), poi VI, n. 970 (1041). Ancora, nella successiva discendenza, soltanto i due figli di Giaquinto, Disigio e Giovanni, portarono il titolo di conte di palazzo (CDC, VI, n. 970), non così Alferio, conte, figlio di Landone conte di palazzo (CDC, VII, n. 1121, a. 1049) e Landone, conte, figlio di Disio (II) conte (CDC, VI, n. 1016, a. 1043).

A questi casi non deve aggiungersi quello di Grimoaldo, conte di palazzo della città di Capua, figlio del fu Madelmo, anch'egli conte di palazzo, su cui Taviani-Carozzi, *La principauté*, pp. 454-5: Grimoaldo era infatti conte a Capua già prima della conquista di quella città da parte del principe salernitano: cfr. il doc. n. XIX (1015) in Poupardin, *Les institutions* cit. a nota 18: pp. 161-3, ora in *Le pergamene dell'archivio vescovile di Caiazzo (1007-1265)*, a cura di C. Salvati e altri, I, Caserta 1983, n. 3.

<sup>47</sup> CDC, VIII, n. 1292 (1059): si tratta di Pietro, conte e referendario, zio di Guaimario IV, e dei suoi figli Landone e Giovanni, conti e referendari anch'essi. Pietro non era figlio del principe Giovanni e quindi fratello di Guaimario III (lo afferma Taviani-Carozzi *La principauté*, p. 457) come mostra il confronto con CDC, VI, nn. 1003 e 1004 (a. 1042; l'identità fra i due personaggi è confermata anche dal n. 1005). Del resto, l'unico fratello del principe Guaimario III che venga menzionato insieme a lui, come proprietario della chiesa familiare di Santa Maria "inter muro et muricino", è un conte Giovanni: cfr. ad es. CDC, II, n. 412 (989). Nel IX secolo a Benevento la carica di referendario era connessa a compiti di cancelleria, ma successivamente non dovette più essere così, perché il referendario non venne più menzionato nei diplomi principeschi. Alcuni ne deducono che la carica era divenuta puramente onorifica: cfr. Taviani-Carozzi, *La principauté*, pp. 455-8; A. Pratesi, *La diplomazia dei principi longobardi di Salerno*, Salerno 1958, ora in Idem, *Tra carte e notai. Saggi di diplomazia dal 1951 al 1991*, Roma 1992, pp. 197-211, qui p. 199. Lo stesso Pratesi, in un contributo successivo (*Le cancellerie dei principi longobardi dell'Italia meridionale. Spunti per una revisione delle conoscenze attuali*, in AA. VV., *Miscellanea in onore di Ruggero Moscati*, Napoli, s. d. [1985], pp. 47-57, ora in Pratesi, *Tra carte e notai* cit., pp. 213-26, qui p. 219) affaccia l'ipotesi che dopo il IX secolo la carica non sia divenuta onorifica, ma abbiano prevalso nella sua definizione altre funzioni non meglio precisabili.

<sup>48</sup> Sul vestarario Taviani-Carozzi, *La principauté*, pp. 473-5.

<sup>49</sup> CDC, II, nn. 406 (989); 412 (989).

<sup>50</sup> CDC, III, nn. 516 (998); V, n. 807 (1028).

<sup>51</sup> CDC, III, nn. 487 (995); 505 (997); 507 (997, redatto probabilmente nel territorio di *Stricturie*, presso Giffoni); 522 (998); 533 (1000); 584 (1006). In alcuni rari casi, conti svolgono funzioni giudicanti anche in Salerno, al di là delle competenze particolari sulle chiese private del principe: CDC, V, n. 743 (1022: è la fase istruttoria di un



Salerno si affermò più ampiamente la consuetudine di far redigere gli atti privati alla presenza di un rappresentante del potere pubblico<sup>52</sup>. Alcuni conti, distinti dal titolo doppio di “conte e giudice”, furono specificamente delegati a questa funzione, in cui affiancarono i giudici ordinari. Mentre però questi ultimi avevano anche la capacità di presiedere i tribunali ed emettere sentenze, ciò accadeva assai raramente per i conti-giudici, che in tal modo assumevano una funzione sostanzialmente ausiliaria<sup>53</sup>.

Dunque, nel passaggio dalla prima alla seconda dinastia principesca, non si ebbe un aumento complessivo degli ufficiali pubblici (il brusco aumento dei conti fu compensato da una diminuzione dei gastaldi), ma piuttosto una redistribuzione di competenze. Le prerogative dei conti si ampliarono, a danno di quelle gastaldali: i conti furono impiegati anche come ufficiali territoriali, ciò che non sembra essere mai avvenuto sotto la prima dinastia, e insieme ai giudici soppiantarono i gastaldi nell'esercizio della giurisdizione sulle chiese private del principe. In tal modo i gastaldi, completamente estromessi dall'amministrazione di palazzo, rimasero attivi solo come ufficiali territoriali, a fianco dei conti, che erano però più numerosi.

Alla restrizione delle prerogative e del peso specifico dei gastaldi dal punto di vista amministrativo si accompagnò una distinzione di carattere sociale fra gastaldi e conti<sup>54</sup>.

I conti erano esclusivamente personaggi di alto livello, solitamente cospicui proprietari terrieri<sup>55</sup>, e risiedevano pressoché tutti in città, anche se impegnati in funzioni territoriali<sup>56</sup>. I gastaldi, invece,

---

processo) e soprattutto CDC, III, n. 461 (993), in cui un conte Giovanni presiede un processo ordinario al sacro palazzo, emettendo la sentenza. Riguardando quest'ultima causa una proprietà sita nel territorio di *Apusmonte* (l'attuale Roccapiemonte) si potrebbe pensare che l'ufficiale periferico preposto all'amministrazione di quel territorio abbia seguito la pratica fino al termine del processo.

<sup>52</sup> Su cronologia e significato del fenomeno cfr. i testi di Delogu citati alla nota 29, con riferimento alla bibliografia precedente.

<sup>53</sup> Conti e giudici impegnati in funzioni giudicanti: inserto del 1034 in CDC, VIII, n. 1356 (1063), pp. 235-6; CDC, VIII, nn. 1322, 1325 (1061); 1361 (1063); X, n. 56 (1075). Attestazioni continue dell'attività di cinque conti-giudici, fino al termine del periodo longobardo, troviamo a partire da CDC, V, nn. 835 (1031); cfr. poi 840, 841, 845, 849 ecc. (per la prima attestazione cfr. anche Galante, *Il notaio e il documento notarile* cit. a nota 27: p. 78 e nota 12). L'unico conte-giudice attivo prima di questa data è Adenolfo, a cavallo fra X e XI secolo, menzionato prima con il semplice titolo di giudice (CDC, III, nn. 473, a. 994; 494, a. 996; 500 e 501, a. 997), poi con il titolo doppio (CDC, III, nn. 505, a. 997; 516, a. 998; 533, a. 1000; 584, a. 1006). Taviani-Carozzi, *La principauté*, pp. 580-6, in linea con la sua interpretazione del titolo comitale come puramente onorifico, sostiene che la doppia qualifica (riferita solo a personaggi attivi in città) dev'essere sottintesa per tutti i conti che fossero coinvolti in funzioni di giudice, già sotto la prima dinastia (un caso in CDC, I, n. 55, a. 858). A mio parere, invece, il titolo doppio serviva a designare i pochi personaggi a cui fosse delegata, in città, una funzione giurisdizionale specifica e continua. Nel caso di Adenolfo questa funzione coincideva con quelle degli altri conti (tutela di soggetti deboli, processi relativi alla chiesa principesca di Santa Maria “inter muro et muricino” e controllo delle permutate degli enti ecclesiastici), ma se ne distingueva per essere continua, appunto, e non occasionale, come nei casi esaminati precedentemente. Sul significato del titolo doppio di gastaldo e giudice (che si ritrova solo sporadicamente nell'XI secolo: Taviani-Carozzi, *La principauté*, p. 572 e nota 290) cfr. Delogu, *La giustizia* cit. a nota 29: pp. 265-6.

<sup>54</sup> Il che non impediva, beninteso, che ci fossero casi, in realtà rari, di carriere dal ruolo di gastaldo a quello di conte. Cfr. avanti, nota 80 e testo corrispondente.

<sup>55</sup> Sull'ubicazione, la consistenza e i modi di gestione delle proprietà dei conti vedi *infra*.

<sup>56</sup> È il caso dei conti di Eboli; vedi riferimenti alla nota 33. Anche molti dei patti agrari stipulati dalla chiesa comitale di San Massimo sono redatti sul territorio, ma le famiglie detentrici di quote della chiesa erano famiglie cittadine; vedi Ruggiero, *San Massimo*, in generale le pp. 44-54 e i documenti ivi citati. Più in generale, i documenti che riguardano attività private dei conti sono redatti a Salerno. Le eccezioni, che di per sé non indicano necessariamente una residenza abituale sul territorio, sono comunque pochissime: CDC, II, n. 393 (987), IV, n. 690 (1016), V, n. 742 (1922), che però riguardano la famiglia già più volte citata dei discendenti del tesoriere Guido, solidamente radicata in Salerno; CDC, IV, n. 694 (1016); VI, n. 968 (1041; ma cfr. il n. 970, dello stesso anno, redatto a Salerno); VI, n. 1007 (1042; ma cfr. almeno il n. 1282, a. 1058, Salerno); VI, n. 1032 (1044); VII, n. 1060 (1046).

P. Natella, *Il castellum Caputaquis fra documentazione e storia (933-1085)*, in AA. VV., *Caputaquis Medievale*, II, Napoli 1984, pp. 11, 13, 15-6, 17-8, 31-3, parla di conti o famiglie comitali residenti a Capaccio. Dei documenti citati l'unico che effettivamente testimonia della residenza (non sappiamo se temporanea o permanente) di un conte a Capaccio è CDC, II, n. 328 (980), citato e discusso alle pp. 15-6. Le varie carte riportate in inserto in AC,

sembrano personaggi di livello sociale inferiore, raramente dotati di ampi patrimoni fondiari<sup>57</sup>. Del resto, sotto la seconda dinastia il titolo di conte, mai quello di gastaldo, era l'attributo abituale dei parenti del principe<sup>58</sup>.

Ma c'è di più. Mentre la carica di gastaldo rimase generalmente non ereditaria, almeno fino a tutto il regno di Guaimario III<sup>59</sup>, sotto la seconda dinastia, parallelamente alla sua diffusione, il titolo di conte divenne tendenzialmente ereditario, generalizzandosi così la linea già manifestatasi durante il regno di Gisulfo I. Infatti, mentre quasi nessuno dei conti attivi durante il principato di Giovanni era figlio di conte<sup>60</sup>, per poco meno della metà i conti testimoniati sotto Guaimario III erano di paternità

---

XIII, 5, a. 1073 (cfr. p. 11 e nota 5 e *passim*; poi pubblicate in CDC, X, n. 19) testimoniano piuttosto della residenza a Capaccio di una famiglia di ascendenza comitale, la quale perse però il titolo lasciando Salerno e stabilendosi a Capaccio. In particolare errata è l'interpretazione dell'inserito del 989, citato e commentato alle pp. 17-20: la *cappella palatii* di cui Dauferio era arcidiacono e abate era quella principesca di Salerno, non quella di un presunto conte di Capaccio (cfr. almeno CDC, II, n. 298, a. 976 e inserto (del 976 ?) in CDC, II, n. 302, a. 978); e il Totone *scriba palatii* e *advocatus* del vescovo di Capaccio era lo *scriba* del palazzo principesco di Salerno (Ruggiero, *San Massimo*, pp. 65-7, ma soprattutto 186-7 e nota 11 a p. 186). CDC, VI, n. 912 (1036), citato e commentato alle pp. 31-3 si riferisce a una famiglia comitale con possedimenti a Capaccio, ma residente a Salerno, dove il documento fu con ogni probabilità rogato (il notaio Mirando, che stese materialmente l'atto, e il giudice Amato, presenti in vari documenti salernitani contemporanei, furono entrambi *advocati* di San Massimo: Ruggiero, *San Massimo*, pp. 212 e 213 e ad es. CDC, VI, nn. 873, a. 1034, per Mirando e 889, a. 1035 per Amato). Su *Raidolfus comes ex genere Francorum*, di cui alla p. 34, cfr. sopra, note 30 e 31 e testo corrispondente.

A mio parere vanno distinti dai conti della città di Salerno i *comites* del Cilento, personaggi di levatura sociale decisamente inferiore, il cui titolo ha un significato diverso. In CDC, III, n. 605, a. 1008 (ritenuto però falso, con argomenti sensati, da Taviani-Carozzi, *La principauté*, p. 1038 e nota 145) li troviamo assimilati ai *ministeriales*, funzionari di palazzo di origine servile, spesso ecclesiastici (su di essi Acocella, *Il Cilento* cit. a nota 22, nota 117 a p. 375 e più specificamente Taviani-Carozzi, *La principauté*, pp. 471-2). I *comites* cilentani erano componenti di consorzi familiari, cui era concessa dal principe, collettivamente, un'estensione di terre pubbliche, detta appunto *comitatus*, sulla quale risiedevano. Cfr. CDC, V, nn. 834 (1031) e 859 (1033) e Taviani-Carozzi, *La principauté*, pp. 865-6. Tali concessioni vanno a mio parere accostate ad altre concessioni collettive di beni pubblici, sempre in Cilento, non designate però come *comitatus*, sulle quali Acocella, *Il Cilento*, pp. 422-4 e Taviani-Carozzi, *La principauté*, pp. 911-4.

<sup>57</sup> A parte il gastaldo Vivo, che negli ultimi decenni del dominio longobardo riuscì a costituirsi un patrimonio più che apprezzabile nel territorio compreso fra *Mitilianum* e Vietri (cfr. Taviani-Carozzi, *La principauté*, pp. 784-800), a un livello decisamente più basso si segnala il gastaldo Romualdo, che costituì il patrimonio della chiesa di S. Matteo, da lui fondata a Salerno, acquisendo per donazione o acquisto vari terreni fra loro contigui nei pressi della città: CDC, IV, nn. 630, 631 e 632 (1010), 662 (1012), VI, n. 986 (1041).

È stato detto (Taviani-Carozzi, *La principauté*, pp. 571-2) che nel corso dell'XI secolo i gastaldi scompaiono pressoché completamente dalla città e vengono impiegati quasi esclusivamente come funzionari periferici. Ciò è condivisibile (vedi nota 41 per i riferimenti a gastaldi impegnati in funzioni pubbliche), a patto di aggiungere che probabilmente la maggior parte dei gastaldi, come i conti, risiedeva in città, com'è possibile ricavare dai documenti che attestano attività private dei gastaldi, rogati quasi tutti in Salerno. Eccezioni: inserto del 1014 in CDC, VIII, n. 1314 (1060); V, n. 736 (1022); VI, n. 922 (1037); inserto del 1053 in CDC, IX, n. 95 (1070). Per i gastaldi nel periodo di Gisulfo II vedi più avanti.

<sup>58</sup> Erano conti Giovanni, fratello di Guaimario III (CDC, II, n. 412, a. 989); Pietro e Laidolfo, rispettivamente zio e suocero di Guaimario IV (inserto del 1032 in CDC, VIII, n. 1292, a. 1059, p. 108); Paldolfo e Guido, fratelli di Guaimario IV (sui quali vedi *infra*); e altri generici "parenti" del principe, come Audoaldo del fu Adelferio (CDC, IX, n. 96, a. 1070 e inserto del 1056).

<sup>59</sup> Cfr. nota 6 per il regno di Gisulfo I. Dei cinque gastaldi di cui conosciamo la paternità per il regno di Giovanni, c'è solo un figlio di conte. Degli otto del regno di Guaimario III (vedi nota 9) nessuno è figlio di gastaldo, uno solo figlio di conte. Dei cinque del regno di Guaimario IV (nota 10), due, fratelli, sono figli di un gastaldo. L'esiguità delle cifre relative al periodo di Guaimario IV non permette di trarre conclusioni generali; così è anche per il regno di Gisulfo II, su cui vedi più avanti, nota 188.

<sup>60</sup> Le eccezioni sono solo due e vengono entrambe dalla discendenza del conte e tesoriere Guido, sul quale vedi *supra*, nota 4: Guido conte del fu Guaimario conte (il titolo gli viene attribuito dopo la morte in CDC, III, n. 508, a. 997; altre attestazioni, senza titolo comitale, nei nn. 393, 438, 499); Guaiferio conte del fu Guaiferio conte, zio del precedente: CDC, V, n. 742 (1022, da correggere in 1021 sulla base dell'indicazione di Galante, *La datazione*, p. 67; cfr. anche S. Leone, *La fondazione del monastero di S. Sofia in Salerno*, in "Benedictina", 20 (1973), pp. 55-66, ora in Leone-Vitolo, *Minima cavensia* cit. a nota 20: pp. 61-74, qui p. 66, dove si nota come a Guaiferio fosse attribuito il titolo di conte solo poco prima della sua morte).

comitale<sup>61</sup>. La stabilità della carica non comportò chiusura del gruppo: l'incremento avviatosi già sotto Guaimario III (ventinove conti) e quello di proporzioni molto maggiori del periodo di Guaimario IV (cinquantaquattro) sono dovuti in grandissima parte all'affermazione di nuovi personaggi, di ascendenza non comitale<sup>62</sup>. Tuttavia, tale crescita fu dovuta anche ad un altro fattore, di segno opposto. Il titolo comitale era divenuto un connotato familiare, che si trasmetteva spesso dal padre a tutti i figli, propagandosi in tal modo come attraverso i rami di un albero; i casi più eclatanti sono le famiglie proprietarie di San Nicola di Mercatello e San Nicola di Gallocanta<sup>63</sup>. In quest'ultimo caso le vedove dei conti portano a volte l'attributo di *comitissa*<sup>64</sup> e il titolo comitale è in un'occasione riferito a un minorenni<sup>65</sup>. Queste ultime particolarità sono forse da collegare con l'esercizio stabile, attraverso più di una generazione, di una funzione specifica (l'amministrazione del territorio di Eboli<sup>66</sup>), come anche avveniva nella famiglia del conte e referendario Pietro, la cui vedova portava anch'essa il titolo di *comitissa*<sup>67</sup>; oppure con un prestigio particolare delle due famiglie, entrambe imparentate con i principi<sup>68</sup>. Tuttavia il connotato familiare del titolo di conte doveva essere un fatto più generale, come sembra di capire dai numerosi esempi di conti fratelli<sup>69</sup>. A complicare ulteriormente l'evidenza, va anche notato che il titolo non si trasmetteva automaticamente dal padre ai figli (quanto meno non a tutti i figli, come mostrano le numerose

---

<sup>61</sup> Su ventinove, quattordici erano figli di conti. Cfr. riferimenti alla nota 14. Ovviamente, qui e di seguito, si tratta di considerazioni di carattere indicativo, perché è possibile che non sempre i notai salernitani riportassero fedelmente le qualifiche dei personaggi. Ciò accade frequentemente per la famiglia dei discendenti di Guido conte e tesoriere. Vedi ad es. CDC, IV, n. 647, a. 1012, in cui Aidolfo, Astolfo e Gisolfo, "de dominiis" della chiesa di San Martino, sono detti semplicemente figli di Guido, che però era conte, come sappiamo da CDC, III, n. 508, a. 997. Vedi anche CDC, IV, nn. 559, a. 1004 e 583, a. 1006, in cui lo stesso conte Romualdo è detto prima *filius quondam Alfani*, poi *filius quondam Alfani comitis*. Un caso clamoroso, ma del tutto eccezionale, è quello di Ademario (conte) del fu Landolfo conte, per il quale il titolo comitale a volte è riportato, altre omesso, senza alcuna regolarità. Cfr. CDC, VIII, n. 1380, a. 1064; IX, nn. 19, 94, 96, 98; X, nn. 19, 29, 56, 122, 128. Inoltre un conte poteva non essere figlio di un altro conte, ma comunque appartenere a una famiglia in cui il titolo comitale era già presente; cfr. ad es. Grimoaldo e Romualdo figli di Guido (non conte), ma nipoti di Romualdo conte del fu Grimoaldo conte in CDC, VI, n. 912 (1036).

<sup>62</sup> Sulla proporzione fra conti "vecchi" e "nuovi" sotto Guaimario III vedi la nota precedente. Per quanto riguarda il periodo di Guaimario IV, sui cinquantuno conti di cui conosciamo la paternità, diciotto non erano figli di conti. Riferimenti *supra*, nota 15.

<sup>63</sup> Nella famiglia dei proprietari di San Nicola di Gallocanta Pietro, Adelberto e Landoario, figli di Lamberto conte, erano tutti e tre conti e più in generale ebbero il titolo di conte tutti i discendenti del capostipite Lamberto; cfr. riferimenti in Vitolo, *La latinizzazione* cit. a nota 33. I tre figli del conte Desigio, fondatori della chiesa di San Nicola di Mercatello, erano tutti e tre conti (due di loro conti di palazzo) e il titolo comitale contraddistingue anche tutti i maschi della terza generazione (due dei quali conti di palazzo: *supra*, nota 46).

<sup>64</sup> Aloara di Madelfredo conte, vedova di Landoario conte (CDC, III, n. 534, a. 1000 = Cherubini, *Gallucanta*, n. 34); Rolegrima, vedova di Landoario conte (CDC, VI, n. 1017, a. 1043); Urania di Ademario conte, vedova di Lamberto conte (CDC, VII, n. 1075, a. 1047 = Cherubini, *Gallucanta*, n. 66).

<sup>65</sup> Il conte minorenne è Guaiferio del fu Landoario conte: CDC, III, nn. 534 (1000) = Cherubini, *Gallucanta*, n. 34; CDC, III, n. 536 (1000).

<sup>66</sup> Cfr. testo corrispondente alle note 32-5.

<sup>67</sup> Per il conte e referendario Pietro e i suoi figli, anch'essi conti e referendari, cfr. nota 47. La vedova di Pietro, Aloara del fu Romoaldo conte, è *comitissa* in CDC, VI, n. 1003 (1042).

<sup>68</sup> Cfr. nota 47 sulla famiglia dei referendari; l'ascendenza principesca dei conti di Eboli si ricava dall'attributo "bone memorie", su cui nota 74, punto 2.

<sup>69</sup> Mi limito ai casi sicuri dei regni di Guaimario III e Guaimario IV: Adelferio e Guaiferio conti del fu Risando (CDC, V, n. 789, a. 1027); Landone e Landolfo conti di Malone (*Pergamene del monastero benedettino di San Giorgio* cit. a nota 14: inserto del 1025 nel n. 5, a. 1073); Romualdo e Pietro conti del fu Alfano conte (CDC, IV, n. 583 a. 1006); Adelferio e Alais conti del fu Imetanco conte (CDC, VI, n. 968, a. 1041); Alberto e Guaimario conti del fu Alfano (CDC, VI, n. 958, a. 1040); Grimoaldo e Romoaldo conti, del fu Guido (CDC, VI, n. 912, a. 1036); Giovanni, Madelfredo e Rodelgrimo conti del fu Romualdo conte (inserti del 1038, pp. 106 e ss. e 109 e ss. in CDC, VIII, n. 1292, a. 1059); Laidulfo e Gisulfo conti (CDC, VI, n. 998, a. 1042); Mansone e Leone conti, del fu Mansone gastaldo (CDC, VI, n. 996, a. 1042); Romoaldo conte fratello del fu Rodelgrimo conte, figli del fu Grimoaldo conte (CDC, VI, n. 912, a. 1036).

attestazioni di figli di conti privi del titolo<sup>70</sup>); e che doveva essere solitamente la conseguenza di una nomina da parte del principe<sup>71</sup>.

Il titolo di conte aveva assunto una connotazione complessa e ambigua, sociale ed istituzionale a un tempo. Esso designava l'appartenenza ad un gruppo ampio di famiglie cittadine, dotate di cospicue ricchezze fondiari e coinvolte stabilmente (attraverso l'ereditarietà tendenziale della carica, non valida per i gastaldi) negli uffici pubblici. Il titolo di conte aveva assunto un valore onorifico, ma conservava la sua natura pubblica, evidente anche nelle formule d'esonazione dei diplomi principeschi, dove i conti erano citati, insieme ai gastaldi, ai giudici e agli sculdasci, fra i rappresentanti del potere pubblico<sup>72</sup>. Con questo non intendo dire che al titolo di conte corrispondesse sempre una funzione pubblica specifica e continua. Certo, casi del genere esistevano. Oltre a quelli appena ricordati dei conti di Eboli, dei conti di palazzo, dei referendari, si pensi a Truppoaldo, che ricoprì la carica di *stolsaiz* e conte per diversi anni; alla presenza trentennale del conte Landone nel distretto di Montoro; o ancora ai conti-giudici, attivi nella città di Salerno. Ma non è detto che questa fosse la norma, soprattutto nel periodo di Guaimario IV, quando il numero dei conti era divenuto così alto da rendere difficilmente praticabile l'ipotesi di un loro impiego contemporaneo, per di più insieme a un discreto numero di gastaldi. Più probabilmente, per la maggior parte i conti non avevano una funzione fissa, individualmente specificata, ma venivano di volta in volta investiti dal principe di compiti temporanei, come ad esempio il Raidolfo inviato in Cilento, o coloro che affiancavano i giudici ordinari nel controllo sulle permutate effettuate dagli enti ecclesiastici.

Caratterizzata da un'apertura agli apporti nuovi di una società urbana in piena espansione, quest'aristocrazia non chiusa, ma formalmente definita da un titolo, rivela da subito il carattere di una rete formata da famiglie ristrette<sup>73</sup>, non articolate in gruppi parentali estesi<sup>74</sup>, e collegate fra

---

<sup>70</sup> Astolfo, Aydolfo e Gisolfo, figli di Guido (conte: cfr. III, n. 508, a. 997): CDC, IV, n. 647 (1012) e V, nn. 753 (1023) e 786 (1026); Drogocarò di Landone conte: CDC, V, n. 736 (1022); Grimoaldo di Stefano conte: CDC, IV, n. 706 (1018); V, n. 765 (1025); Guaimario del fu Guaiferio conte: CDC, IV, n. 644 (1011); Allerisio del fu Giovanni conte: CDC, VII, n. 1115 (1049); Atenolfo del fu Alfano conte: CDC, VII, nn. 1115-6 (1049); Alfano, Landenolfo, Giovanni e Pietro del fu Atenolfo conte in *Codice Diplomatico Verginiano*, I cit. a nota 41: n. 28 (1023). In CDC, VI, n. 912 (1036) dei tre fratelli defunti del conte Romoaldo, figlio del fu Grimoaldo conte, Rodelgrimo era conte, Giovanni e Guido no. In CDC, VII, n. 1226 (1056) troviamo *Astil* [lacuna], Lando, Guaiferio e Landolfo del fu Gisulfo conte.

Si ricordi inoltre che le attestazioni di figli di conti privi del titolo diventano molto più numerose durante il regno di Gisulfo II (ne ho contate 34), contemporaneamente alla diminuzione del numero dei conti.

<sup>71</sup> Che il titolo dovesse essere conseguenza di una nomina possiamo ricavarlo da alcune, lunghe, serie documentarie, dove un personaggio, pur essendo figlio di conte, acquisisce a sua volta il titolo dopo una serie di attestazioni in cui ne è privo. Vedi i casi di Guaiferio (conte) del fu Guaiferio conte, ricordato sopra, alla nota 60; e di Guido (conte) del fu Guaimario conte (CDC, II, nn. 368, 393, 438; III, 499 e finalmente 508 (997), con l'attribuzione del titolo comitale). Entrambi questi personaggi facevano parte della famiglia del conte e tesoriere Guido, di cui alla nota 4.

<sup>72</sup> La formula recita: "... a nullo ex nostris iudicibus, comitibus, sculdais, castaldeis, vel a quibuscumque agentibus...". Cfr. a titolo d'esempio CDC, V, n. 764 (1025).

<sup>73</sup> Stipulando patti agrari, contratti d'affitto o di compravendita e facendo donazioni, i conti agiscono quasi sempre da soli o con i fratelli. Le associazioni più frequenti riguardano cugini di primo grado o zii paterni: CDC, II, n. 393, (987); III, n. 499, a. 996 (per la parentela fra i personaggi, non dichiarata, cfr. Taviani-Carozzi, *La principauté*, genealogia a p. 737, con le osservazioni fatte sopra, nota 4); IV, n. 707 (1018); VI, nn. 958 (1040); 1006 (1042); 1016 (1043), 1052 (1045) e 1205, a. 1054 (per la parentela dei personaggi negli ultimi tre documenti Taviani-Carozzi, *La principauté*, p. 452, con le osservazioni formulate sopra, nota 46). Vedi inoltre CDC, VI, n. 1046 (1045), per un'associazione fra nipote e zia. Cugini di secondo grado in CDC, VII, n. 1131, a. 1050 (per la parentela Taviani-Carozzi, *La principauté*, p. 756).

Mi sembra che ciò mostri un funzionamento delle famiglie come nuclei relativamente ristretti, almeno riguardo alla gestione della proprietà.

<sup>74</sup> Mi pare del tutto ingiustificato il ricorso al concetto di stirpe ("genus") da parte di Taviani-Carozzi, *La principauté*, pp. 763-772 (soprattutto p. 768) e *passim*, la quale crede di rintracciare un'ampia rete parentale, in mancanza di elementi positivi, sulla base del solo ricorrere del nome Alfano in varie famiglie comitali salernitane. Come segnalato nella nota precedente, la pratica economica sembra mostrare una gestione dinamica della proprietà terriera, del tutto svincolata da solidarietà parentali ampie. È poi vero, come nota Taviani-Carozzi, *La principauté*, p. 764, che attraverso le chiese private ci è possibile ricostruire le genealogie di varie famiglie, ma

loro da alleanze matrimoniali quasi esclusivamente interne<sup>75</sup>. Un gruppo coeso<sup>76</sup> e, a quanto sembra, sostanzialmente omogeneo<sup>77</sup>. Insomma, un vero e proprio ceto.

Il senso del mutamento non era dunque tanto istituzionale, quanto sociale. Un potenziamento complessivo dell'amministrazione avrebbe potuto essere conseguito, più semplicemente, attraverso l'aumento del numero dei gastaldi. Né, del resto, la nascita di un *comitatus* allargato significò l'introduzione di funzioni nuove (piuttosto la redistribuzione di funzioni preesistenti), o di un nuovo grado gerarchico: a livello territoriale, infatti, i gastaldi sembrano avere, almeno in alcuni casi, le stesse competenze dei conti<sup>78</sup>. Il passaggio dalla prima alla seconda dinastia segnò piuttosto il salto da un sistema amministrativo basato esclusivamente su funzionari, ad un altro, caratterizzato da una prevalenza di dignitari, che si distinguevano non per grado, ma per un livello sociale generalmente più elevato ed una partecipazione stabile all'amministrazione dello stato.

Esiste, certo, un filo di continuità. Alcune famiglie di conti, già attivi sotto la prima dinastia, mantennero il loro ruolo<sup>79</sup>. Una famiglia gastaldale, proprietaria di quote della chiesa di San Massimo, a Salerno, assunse la dignità comitale al passaggio fra i due secoli e la mantenne fino alla

---

ciò deriva dalla fortunata situazione dell'archivio cavense e non implica necessariamente nelle famiglie proprietarie delle chiese una particolare solidarietà di "lignaggio", che andasse al di là della proprietà condivisa del santuario. Ciò sembra confermato da vari elementi.

1. La frequenza delle fondazioni private, anche all'interno di una stessa linea familiare, mostra, a mio parere, proprio uno spiccato individualismo di famiglia, piuttosto che una coscienza dinastica (come del resto sembra ammettere la stessa Taviani-Carozzi, *La principauté*, pp. 742-3, a proposito di un caso particolarmente importante). Del resto si dava anche il caso (CDC, III, n. 534, a. 1000 = Cherubini, *Gallucanta*, n. 34) dell'esclusione di un avente diritto dalla proprietà condivisa della chiesa di famiglia, esclusione forse compensata con altre concessioni e probabilmente volta ad evitare un'eccessiva frammentazione.

2. Sia nelle fonti d'archivio, sia in quelle narrative non troviamo testimonianze di una memoria genealogica delle famiglie comitali salernitane, fatta eccezione per l'indicazione "bone memorie", che contraddistingue genericamente i personaggi di ascendenza principesca (ad es. CDC, I, n. 131, a. 912 e VII, n. 1172, a. 1052) e si conserva anche per tre generazioni (cfr. i documenti in Cherubini, *Gallucanta*). Non voglio con questo dire che le famiglie comitali non avessero una memoria genealogica; ma mi sembra almeno dubbio che essa fosse un elemento importante di autoidentificazione, come invece fu per almeno alcune famiglie longobarde di ascendenza comitale nel periodo normanno: vedi su quest'ultimo argomento J. H. Drell, *Cultural Syncretism and Ethnic Identity: The Norman 'Conquest' of Southern Italy and Sicily*, in "Journal of Medieval History", XXV, 3 (sett. 1999), pp. 193-8. Ringrazio l'autrice per avermi consentito di leggere il saggio (che riprende e integra alcuni risultati del contributo cit. alla nota 171) quando era ancora in bozze.

3. Tali famiglie non sembrano dotate di capacità di autonoma iniziativa politica, carattere che insieme a un'operante consapevolezza genealogica era proprio delle famiglie immigrate da Benevento, che formavano la prima aristocrazia salernitana, sulle quali Delogu, *Il principato*, pp. 240-7 e *Mito*, pp. 97-9.

<sup>75</sup> A parte due sole eccezioni (CDC, III, n. 460, a. 993 e VI, n. 1014, a. 1043), dall'inizio del regno di Giovanni fino alla morte di Guaimario IV sappiamo solo di matrimoni di conti con figlie di conti: CDC, II, nn. 353 (983), 458; III, 534 = Cherubini, *Gallucanta*, n. 34; VI, nn. 912, 919, 921, 969, 1003, 1004, 1017, 1046; CDC, VII, nn. 1060, 1075 (1047); CDC, VIII, inserto del 1035 nel n. 1292 (1059), p. 106. In CDC, III, n. 506 (997) una Maria, nipote del conte salernitano Friderisio (il padre di Maria, Guaiferio, era fratello del conte), è moglie di un Mansone del fu Mastalo conte, di probabile origine amalfitana. Riguardo al periodo precedente, sappiamo solo che il conte Pietro del fu Landolfo aveva sposato un'Aloara figlia di un Leone napoletano (inserto del 976 in CDC, VIII, n. 1265, a. 1057).

<sup>76</sup> Come mostrano anche i casi di fideiussioni prestate da conti in transazioni riguardanti altri conti, o chiese comitali (entro la fine del regno di Guaimario IV): CDC, III, n. 506 (997); IV, n. 687; V, nn. 709, 798, 822; VI, nn. 999, 1006, 1008, 1016. Relativamente rari i casi di conti fideiussori in transazioni che non riguardano altri conti, il che sembra evidenziare un atteggiamento piuttosto esclusivo nei riguardi degli strati più bassi della società salernitana: CDC, IV, n. 613; V, n. 849; VI, 1052; VII, n. 1062.

<sup>77</sup> Sembrano assenti famiglie che si distinguano particolarmente per ricchezza, prestigio, o capacità politica. L'unica eccezione è forse la discendenza del conte e tesoriere Guido, più volte ricordata.

<sup>78</sup> Questo sembrerebbe di poter ricavare dal fatto che lo stesso distretto di Montoro fu retto prima da un gastaldo, poi da un conte. Cfr. *supra*, note 23-6 e testo corrispondente; ma non è detto che questa fosse una regola generale: vedi *supra* il testo corrispondente alle note 30-1.

<sup>79</sup> Quanto ai discendenti del conte e tesoriere Guido, vedi *supra*, nota 60. Il conte-giudice Ademario era figlio di un conte Pietro, fondatore della chiesa dei SS. Matteo e Tommaso a Salerno, attivo durante il regno di Gisulfo I (inserto del 976 in CDC, VIII, n. 1265, a. 1057, pp. 52-3; VI, n. 958, a. 1040).

fine del dominio longobardo su Salerno<sup>80</sup>. Un caso di ascesa sociale forse più pronunciata è quello del conte Giaquinto, figlio del giudice Gaidone; alcuni componenti la famiglia, all'inizio dell'XI secolo, erano nella posizione, non certo prestigiosa, di concessionari del monastero comitale di San Nicola di Gallocanta<sup>81</sup>.

Tuttavia la maggior parte dei personaggi che assunsero il titolo di conte sotto Giovanni non veniva dalle file dell'amministrazione<sup>82</sup>. Non è quindi possibile affermare che la nascita del nuovo, più ampio gruppo dei conti con il principato di Giovanni abbia significato, in generale, un passaggio interno all'amministrazione, con l'ascesa di uomini che già ne facevano parte. Del resto, i conti sembrano generalmente personaggi già dotati di patrimoni cospicui, nel momento in cui compaiono, come conti, nella documentazione<sup>83</sup>; ciò farebbe pensare a una formazione autonoma della loro fortuna, precedente l'assunzione del titolo<sup>84</sup>. Con ogni probabilità, il passaggio dalla prima alla seconda dinastia fu quindi segnato dall'adeguamento dell'amministrazione a una struttura sociale mutata, attraverso lo stabile inserimento negli uffici pubblici di alcune famiglie, probabilmente le più eminenti di una nuova aristocrazia, emersa da un periodo di crescita complessiva e spontanea della società salernitana, nella seconda metà del X secolo; sicuramente anche con l'apporto non precisabile, ma notevole, di personaggi venuti a Salerno da Capua e Benevento, già prima dell'intermezzo di Pandolfo Capodiferro<sup>85</sup>.

Le spie più importanti di questa crescita mi sembrano due: una è l'incremento della circolazione monetaria, forse da collegare anche a un decollo delle attività commerciali degli immigrati amalfitani<sup>86</sup>; l'altra è un notevolissimo aumento dei patti agrari, che assunsero un'importanza decisiva per l'affermazione massiccia di colture arboree, soprattutto la vite, nel settore settentrionale del principato, dove sembrarono concentrarsi con maggior forza le attività e le iniziative dei maggiori proprietari cittadini. L'accelerazione del ritmo economico dovette appunto favorire l'affermazione di numerose famiglie, caratterizzate da un nuovo dinamismo; una nuova

---

<sup>80</sup> Genealogia della famiglia con accurata indicazione dei passaggi da gastaldo a conte in Ruggiero, *San Massimo*, pp. 51-4, in particolare nota 76.

<sup>81</sup> Giaquinto in CDC, V, nn. 784 (1028) e 798 (1028); varie le attestazioni dell'attività di Gaidone, su cui vedi Taviani-Carozzi, *La principauté*, nota 201 a p. 775 e le pp. 774-6 sull'evoluzione della famiglia. "Landulfus f. Gaidoni iudici" è concessionario di San Nicola di Gallocanta (il monastero privato di proprietà della famiglia dei conti di Eboli, su cui sopra, testo corrispondente alle note 32-5) in CDC, III, n. 534 (997) = Cherubini, *Gallucanta*, n. 32.

<sup>82</sup> Com'è possibile vedere da un confronto fra i nomi dei conti attestati per il regno di Giovanni e quelli di gastaldi e giudici del periodo precedente, che coincidono solo in pochi casi. Oltre alla famiglia di cui alla nota 80, le identificazioni probabili sono solamente due: il conte Arechi del fu Giovanni è probabilmente da identificarsi con l'omonimo gastaldo di CDC, II, n. 267 (972) e così il Pietro gastaldo del fu Landolfo di CDC, II, n. 263 (970) con l'omonimo conte cit. alla nota 7. È inoltre possibile che Grimoaldo gastaldo di Rodelgrimo (CDC, II, n. 265, a. 971) sia da identificare con il Grimoaldo conte cit. alla nota 12, come pure che qualcuno dei gastaldi di nome Pietro possa celarsi sotto il conte omonimo di CDC, II, n. 450 (992).

<sup>83</sup> Cfr. più avanti, testo corrispondente alle note 129-33. Su consistenza, dislocazione e gestione delle proprietà comitali vedi il paragrafo successivo.

<sup>84</sup> L'unico caso in cui possiamo seguire direttamente la formazione di un patrimonio comitale, dopo l'assunzione del titolo da parte del capostipite, è quello della famiglia di San Nicola di Gallocanta.

<sup>85</sup> L'ipotesi che fra i conti della seconda dinastia molti potessero essere di origine capuano-beneventana è formulata da Taviani-Carozzi, *La principauté*, nota 152 a p. 753, sulla base di una massiccia presenza di nomi capuani (ad es. iniziati in Land-) nell'aristocrazia comitale. La presenza di personaggi eminenti capuano-beneventani a Salerno, già prima dell'interregno di Pandolfo, si ricava, oltre che dalle notizie del *Chronicon Salernitanum* cit. alla nota 1 e commentate più avanti, da CDC, I, n. 133 (917), dove troviamo un Landoario di Capua, residente in Salerno, che aveva precedentemente ricevuto una *curtis* dal principe Guaimario II (cfr. S. Palmieri, *Mobilità etnica e mobilità sociale nel Mezzogiorno longobardo*, in "Archivio Storico per le Province Napoletane", III s., XX (1981), nota 2 alle pp. 31-2); e soprattutto da CDC, II, n. 220 (963), in cui vari, cospicui personaggi beneventani (un conte, un tesoriere, un gastaldo e un referendario) erano implicati in un processo a Salerno contro alcuni atrianesi, per terre nel territorio di Vietri. Uno di quei beneventani, *Madelfrit* referendario di Adelferio referendario e conte, è forse da identificare con *Madelfrit* conte figlio di Adelferio di CDC, III, n. 469 (994).

<sup>86</sup> Delogu, *Il principato*, pp. 260-1.

aristocrazia, il cui prestigio poggiava essenzialmente su basi economiche e non più, come probabilmente fu all'inizio del principato, su una tradizione di comando<sup>87</sup>.

Paradossalmente, l'esemplificazione migliore e quasi paradigmatica di questo mutamento di carattere generale è data dall'adattamento al nuovo clima economico di una famiglia di antica tradizione e per più versi eccezionale nel panorama salernitano, cioè la discendenza del conte e tesoriere Guido, che possiamo seguire dal secondo quarto del X secolo fino agli anni venti dell'XI<sup>88</sup>. Dotata di proprietà inizialmente collocate a Salerno e in aree periferiche, sui monti Picentini e in Cilento<sup>89</sup>, poi arricchitasi con donazioni principesche di cospicui possedimenti presso Salerno e nel territorio del Tusciano<sup>90</sup>, a partire dalla fine degli anni ottanta del X secolo la famiglia, che pure conservò gran parte delle proprietà più antiche<sup>91</sup>, iniziò ad acquisire nuovi possedimenti presso Salerno e nel territorio di Nocera<sup>92</sup>, dove poi spostò gradualmente il baricentro dei suoi interessi a partire dal secondo decennio dell'XI secolo. Il mutamento geografico corrispose all'introduzione di un diverso sistema di gestione della proprietà, con il passaggio da colture estensive a un'intensa opera di trasformazione, con l'impianto della vite, testimoniato da numerosi patti agrari<sup>93</sup>.

La nascita di quest'aristocrazia di proprietari urbani non procedeva da un indebolimento o una frammentazione del sistema pubblico di poteri, né la provocò; al contrario, essa si poneva all'interno di una struttura statale integra. A Salerno l'istituzione principesca, forte di una continuità dinastica esclusivamente patrilineare, diversa dall'alternativa consortile praticata a Capua-Benevento<sup>94</sup>, si era espressa per tutta la prima dinastia in uffici pubblici che, essendo revocabili e generalmente non ereditari, erano intesi come emanazione diretta del potere sovrano, distinti dalla persona che li ricopriva di volta in volta, lontano quindi da un'evoluzione di tipo allodiale<sup>95</sup>. Questa tenuta del carattere pubblico dei poteri e della centralità "verticistica" dello stato nell'istituzione principesca si esprimeva anche in una struttura sociale caratterizzata da una presenza fortissima della piccola proprietà libera, che sembra trovare paralleli adeguati solo in aree poste al di fuori della sovranità longobarda, come la Costiera amalfitana e la Puglia centrale e meridionale<sup>96</sup>.

---

<sup>87</sup> Che il prestigio della prima aristocrazia salernitana poggiasse essenzialmente su una tradizione di comando, più che su una preminenza economica o una delega di poteri, è un'idea di Delogu, *Mito*, pp. 97-8.

<sup>88</sup> Riferimenti alla nota 4 e *passim*.

<sup>89</sup> Salerno: CDC, I, n. 162 (936); Picentino: nn. 153 (933) e 168 (940); Cilento: n. 151 (932).

<sup>90</sup> Insetti del 975 (?) e del 981 in CDC, II, n. 368 (984), pp. 207-11.

<sup>91</sup> Per le proprietà del Tusciano CDC, III, n. 519 (998) = Leone, *La fondazione* cit. a nota 60: pp. 71-2. Per quelle in Salerno e presso la città CDC, II, n. 384 (986); 438 (991); III, nn. 488 (995); 499 (996); 508 (997) e altri docc. in CDC, IV e V.

<sup>92</sup> Campigliano, nel territorio di Giffoni Valle Piana: CDC, II, nn. 379, 380, 381 (986). Nocera: CDC, II, nn. 393 (987), e forse 417 (990).

<sup>93</sup> Per Campigliano vedi nota precedente. Per Nocera CDC, IV, nn. 644 (1011), 690 (1016), forse 619 (1009) e altri docc. in CDC, V.

<sup>94</sup> Nell'879 i nipoti di Landolfo vescovo e conte di Capua, figli dei figli di Landolfo I di Capua, "in unum collecti, diviserunt inter se sub iureiurando Capuam [intendendosi qui tutto il territorio capuano] aequa distributione" (Erchemperto, *Historia Langobardorum Beneventanorum*, c. 40, in *M. G. H., SS. rer. Lang.*, p. 250). Sulla nascita e le prime vicende della dinastia autonoma capuana N. Cilento, *Le origini della signoria capuana* cit. a nota 18 (il passo di Erchemperto è citato alla nota 3 di p. 116), su cui vedi le osservazioni di M. Del Treppo, *Medioevo e Mezzogiorno: appunti per un bilancio storiografico, proposte per un'interpretazione*, in *Istituzioni e società nella storia d'Italia. Forme di potere e struttura sociale in Italia nel Medioevo*, a cura di G. Rossetti, Bologna 1977, pp. 265-8 e le considerazioni di P. Delogu, *I Longobardi nella storiografia di Nicola Cilento*, in *Nicola Cilento storico del Mezzogiorno medievale, Atti del Seminario Internazionale di Studio (16-17 novembre 1989)*, = "Schola Salernitana. Annali", I (1996), pp. 37-8. Sulle modalità di successione nel principato di Capua-Benevento e il ruolo dei collaterali vedi H. Taviani-Carozzi, *Caractères originaux des institutions politiques et administratives dans les principautés lombardes d'Italie méridionale au Xe siècle*, in *Il secolo di ferro: mito e realtà del secolo X* Atti della XXXVIII Settimana di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo (Spoleto, 19-25 aprile 1990), Spoleto 1991, pp. 296-8 e Mor, *L'età feudale*, II, cit. a nota 44: p. 129.

<sup>95</sup> Per il concetto di "allodialità del potere", nel senso di interpretazione privatistica del potere inteso come proprietà del detentore e in quanto tale divisibile in quote, il riferimento è all'articolo famoso di G. Tabacco, in "Studi medievali", III serie, XI (1970), pp. 565-615.

<sup>96</sup> Sulla forte presenza nel Mezzogiorno altomedievale della piccola proprietà privata, soprattutto nelle aree costiere, con un massimo grado di frammentazione nella costiera amalfitana, vedi già M. Del Treppo, *La vita*

Uno sviluppo così conservativo sembra in parte riconducibile a un carattere originario della società politica salernitana. A differenza del principato di Capua, che nacque da un atto di usurpazione territoriale da parte di una consorteria familiare<sup>97</sup>, l'enucleazione del principato di Salerno dall'unità beneventana fu il frutto della contrapposizione di due ampi schieramenti, ciascuno dei quali si riteneva portatore di un'istanza legittima e reclamava la sovranità sull'intero territorio beneventano; solo un intervento esterno dell'imperatore Ludovico II determinò la nascita di due ambiti territoriali distinti<sup>98</sup>. Diversi episodi narrati dal cronista salernitano mostrano quanto forte e diffusa fosse a Salerno la coscienza del valore pubblico del potere principesco, in quanto espressione della sovranità di popolo; e come la cittadinanza fosse capace a sua volta di esercitare un'azione di controllo e di pressione su quello stesso potere, contrastando sviluppi in senso autoritario o propriamente signorile<sup>99</sup>.

Beninteso, questa tradizione politica, fondata su valori condivisi, si conservò perché sorretta da alcuni sviluppi peculiari dell'area salernitana e perché funzionale ad una struttura sociale che in essa trovava espressione adeguata.

È stato notato che probabilmente le incursioni saracene, avviate negli anni sessanta del IX secolo e divenute più rade solo dopo il 915, con la distruzione del rifugio del Garigliano, favorirono indirettamente la saldezza dell'istituzione principesca<sup>100</sup>: riducendosi al territorio più vicino a Salerno la portata effettiva del potere territoriale dei principi, l'amministrazione si semplificò, assumendo un aspetto interamente centralistico, senza diramazioni territoriali, il che tolse concretamente la possibilità di movimenti centrifughi. Sembra inoltre che il patrimonio principesco si sia mantenuto sostanzialmente integro, senza subire dispersioni di rilievo a vantaggio

---

*economica e sociale in una grande abbazia del Mezzogiorno: San Vincenzo al Volturno nell'alto Medioevo*, in "Archivio Storico per le Province Napoletane", LXXIV (1956), pp. 48 e ss., soprattutto p. 50. In particolare per la Puglia centromeridionale J.-M. Martin, *La Pouille du VIe au XIIe siècle*, Roma 1993, pp. 329 ss., soprattutto pp. 399-400; per Amalfi M. Del Treppo, *Amalfi: una città del Mezzogiorno nei secoli IX-XIV*, in M. Del Treppo - A. Leone, *Amalfi medioevale*, Napoli 1977, pp. 28-9; per Salerno Delogu, *Il principato*, pp. 250-3.

<sup>97</sup> Il principato capuano autonomo ebbe origine nel corso della seconda metà del IX secolo dall'intraprendenza del gastaldo di Capua, Landolfo, e dei suoi discendenti. Sulle vicende Cilento, *Le origini della signoria capuana* cit. a nota 18: capitoli II e III.

<sup>98</sup> Delogu, *Il principato*, pp. 243-4. I due schieramenti facevano capo rispettivamente al principe di Benevento Radelchi I (839-51) e a Siconolfo, fratello del predecessore di Radelchi, Sicardo (833-9). Siconolfo e i suoi, che consideravano Radelchi un usurpatore, si rifugiarono dall'839 in Salerno e qui Siconolfo fu proclamato principe dai suoi. Solo nell'849 ebbe luogo la divisione ufficiale del principato beneventano in due ambiti distinti.

<sup>99</sup> Delogu, *Mito*, pp. 96-7, con riferimenti a passi del *Chronicon Salernitanum* cit. a nota 1, riguardanti anche altre aree della Langobardia meridionale. I passi che qui più specificamente interessano sono i cc. 100 e 101, pp. 101-2 (deposizione del principe Ademario da parte dei Salernitani); 155 a p. 162 (i Salernitani depongono il principe Guaimario I per la sua arbitraria violenza); 176 a p. 179 (distribuzione di beni fiscali da parte di Gisulfo I a esuli capuani suoi parenti e malumore dei Salernitani: cfr. *supra*, testo corrispondente alla nota 1).

I cc. 100-1 e 176 sono i più interessanti, perché sembrano mostrare una spiccata opposizione della cittadinanza salernitana a sviluppi in senso autoritario del potere principesco, derivati dalla gestione personalistica di prerogative e beni pubblici. La deposizione di Ademario, infatti, viene esplicitamente presentata come reazione a due fatti precisi: la pratica del principe di conferire alla moglie "per preceptum", cioè con una concessione in forma pubblica (cfr. Pratesi, *Le cancellerie* cit. a nota 47: p. 222), i beni dei morti senza eredi, beni che secondo la legge longobarda spettavano al fisco (sull'episodio cfr. anche Delogu, *Il principato*, p. 246); e il tentativo di insediare sul seggio episcopale il figlio Pietro, in modo da creare un dominio familiare, che si estendesse anche alla chiesa ("ut quemammodum preerant laycis, id ipsum et clericis nimirum cupiebant preessent"). Il tentativo di porre un membro della famiglia principesca sul seggio episcopale rimase, per quanto ne sappiamo, un fatto isolato nella storia della Salerno longobarda, mentre si ripeté più volte, con successo, a Capua (Cilento, *Le origini della signoria capuana* cit. a nota 18: in particolare p. 120; e anche Taviani-Carozzi, *La principauté*, p. 1006).

Nel c. 176 lo sdegno dei Salernitani è provocato dall'iniziativa di Gisulfo I di distribuire castelli e beni fiscali ("pene omnia fiscalia") a Landolfo, Indolfo e Guaimario, figli dell'esule capuano Landolfo. Si noti (c. 175, p. 178) che la concessione a Landolfo di vari beni ("varias domosque, prediis colonisque"), dei quali non si specifica il carattere pubblico, e che quindi potevano appartenere al patrimonio personale di Gisulfo, non aveva provocato una reazione analoga da parte della popolazione.

<sup>100</sup> Delogu, *Il principato*, pp. 249-50.



dell'aristocrazia, per tutto il periodo longobardo<sup>101</sup> (mentre a Capua questo accadeva dall'inizio del X secolo, fino almeno all'età di Pandolfo Capodiferro<sup>102</sup>). Al contrario, furono costanti, per tutto il periodo della prima dinastia, concessioni di terre pubbliche e vescovili ad immigrati amalfitani, operate direttamente dai principi, o, nel caso delle terre vescovili, con il loro consenso<sup>103</sup>. In un contesto come questo, in cui erano peraltro quasi completamente assenti i legami vassallatici e i rapporti fra aristocrazia e principe erano basati su fedeltà paritarie poco formalizzate, e anche per ciò assai deboli<sup>104</sup>, il conferimento di incarichi pubblici poteva essere, sin dall'origine del principato salernitano, l'unico punto di raccordo fra il principe e l'aristocrazia, in una sovrapposizione mutevole fra struttura amministrativa e legami personali<sup>105</sup>. Oltre alla condivisione del prestigio sociale, implicito nell'esercizio del potere, mi pare plausibile che la partecipazione agli uffici pubblici avesse per l'aristocrazia salernitana anche un significato economico: la tenuta della circolazione monetaria<sup>106</sup>, se da un lato costituì il presupposto per la forza della piccola proprietà libera<sup>107</sup>, dall'altro poté forse permettere che i funzionari godessero di una qualche forma di compartecipazione ai proventi delle imposte, o delle composizioni giudiziarie<sup>108</sup>.

---

<sup>101</sup> Le concessioni più importanti di terre a esponenti dell'aristocrazia salernitana sono quelle operate nel periodo di Gisulfo I e Pandolfo a vantaggio dei discendenti del tesoriere Guido, riportate in inserto in CDC, II, n. 368 (984). Una concessione ad alcuni conti di terre del *palatium* in CDC, IV, n. 707 (1018).

<sup>102</sup> J.-M. Martin, *Éléments préféodaux dans les principautés de Bénévent et de Capoue (fin du VIIIe siècle-début du XIe siècle): modalités de la privatisation du pouvoir*, in *Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen (Xe-XIIIe siècles). Bilan et perspectives de recherches, Colloque international... (Rome, 10-13 octobre 1978)*, Roma 1980, pp. 570-1 e 573-4.

<sup>103</sup> Poiché i principi controllavano l'attività patrimoniale dei vescovi, attraverso i *missi regis*; cfr. Delogu, *Il principato*, p. 262. Le concessioni vescovili più importanti (in realtà alienazioni dissimulate) sono quelle della chiesa di San Felice di Fonti e soprattutto quelle di vaste estensioni di terra in Lucania. Per San Felice CDC, I, n. 169 (940); II, nn. 242 (966); 297 (977); sulle intricate vicende patrimoniali della chiesa B. Figliuolo, *Gli amalfitani a Cetara: vicende patrimoniali e attività economiche (secc. X-XI)*, in "Annali dell'Istituto italiano per gli studi storici", VI (1979-1980), pp. 34-5 e 51-3; A. R. Amarotta, *Vita breve di un casale longobardo (Fonti, sec. XI)*, in "Atti della Accademia Pontaniana", nuova serie, XXXV (1986), pp. 210-7; Taviani-Carozzi, *La principauté*, pp. 623-6. Le concessioni relative a terre lucane in CDC, II, nn. 296 e 299 (977).

Le principali concessioni principesche, generalmente assai meno importanti per estensione e valore dei beni, sono: inserto senza data (di Sicardo, 833-839) in CDC, II, n. 274 (973); inserto senza data (di Guaimario I, 880-900 o Guaimario II, 900-943) in CDC, VIII, n. 1373 (1064); notizie relative al periodo di Gisulfo I (943-978) in CDC, II, n. 326 (980) e IV, n. 664 (1013); inserto senza data di Pandolfo Capodiferro e suo figlio Pandolfo (978-81) in CDC, II, n. 377 (985); notizia non databile in CDC, II, n. 453 (992). Per la seconda dinastia vedi gli inserti del 1060 in CDC, VIII, n. 1316 (1060) e del 1061 in CDC, VIII, n. 1373 (1064). Cfr. Taviani-Carozzi, *La principauté*, pp. 1131-51; Figliuolo, *Gli amalfitani* cit., nota 11 e *passim*; Figliuolo, *Morfologia dell'insediamento* cit. *infra* alla nota 112: p. 25 e nota 2.

<sup>104</sup> Sull'assenza di rapporti feudo-vassallatici a Capua si sofferma l'articolo di Martin cit. alla nota 102, ma le sue argomentazioni sono valide anche per Salerno; specificamente sui rapporti fra principe e aristocrazia a Salerno, escludendo l'esistenza di legami vassallatico-beneficari, Taviani-Carozzi, *La principauté*, pp. 685-725; Delogu, *Mito*, nota 169 a p. 105 e Delogu, *Il principato*, pp. 263-4, dove tuttavia si ipotizza un grado di autonomia e di iniziativa politica dell'aristocrazia rispetto al potere principesco assai maggiore di quanto non si faccia qui.

<sup>105</sup> Per l'inserimento nei ruoli dell'amministrazione di numerosi personaggi appartenenti alle più importanti famiglie alleate di Guaiferio I vedi Delogu, *Il principato*, pp. 247-8.

<sup>106</sup> Sulla tenuta della circolazione monetaria nell'Italia meridionale altomedievale, limitatamente al livello alto della monetazione aurea, vedi il contributo di J.-M. Martin, *Economia naturale ed economia monetaria nell'Italia meridionale longobarda e bizantina (secoli VI-XI)*, in *Storia d'Italia*, a cura di R. Romano e C. Vivanti. *Annali*, VI, *Economia naturale, economia monetaria*, a cura di R. Romano e U. Tucci, Torino 1983, pp. 210-9 e in particolare 216-9, con numerosi riferimenti a Salerno. Vedi anche L. Travaini, *La monetazione nell'Italia normanna*, Roma 1995, pp. 9-29, dove si suggerisce di sfumare l'ipotesi pessimistica di Martin riguardo alla circolazione di moneta in rame e in argento e si danno interessanti indicazioni su un'"espansione commerciale" di Salerno in Puglia, nella prima metà dell'XI secolo.

<sup>107</sup> Delogu, *Il principato*, p. 253.

<sup>108</sup> Che i principi salernitani riscuotessero imposte è ovviamente desumibile dai non numerosi diplomi d'esenzione concessi ad enti ecclesiastici. A titolo d'esempio cfr. quello per la nuova fondazione del monastero della SS. Trinità di Cava, in CDC, V, n. 764 (1025). In generale sulle forme di tassazione nei principati longobardi (con riferimento soprattutto a testimonianze di X e inizio dell'XI secolo) cfr. Mor, *L'età feudale*, II, cit. a nota 44: pp. 136-7, che parla (p. 136) di imposte fondiari, personali e sui trasferimenti di beni. Ipotizza l'esistenza di un

L'ampliamento e la diversificazione spontanei dell'aristocrazia salernitana, dovuti all'emergere di numerose, nuove famiglie, dovettero portare a una situazione di crescente instabilità, visibile già nelle turbolenze che accompagnarono il forzato passaggio di consegne di Guaimario I a Guaimario II<sup>109</sup> e poi, forse, anche nei tentativi di usurpazione che si susseguirono all'inizio del principato di Gisulfo I<sup>110</sup>. Gli ultimi anni di regno di quest'ultimo furono il punto di rottura di un equilibrio divenuto sempre più precario. La decisione di Gisulfo di affidare agli esuli capuani suoi parenti castelli e beni fiscali sembra proprio il tentativo estremo di resistere a una pressione interna sempre più forte, affidandosi al tentativo di una gestione consortile-familiare del principato, di tradizione capuana, estranea all'ambiente salernitano. Il momento di massima crisi dell'istituzione principesca aprì la via al breve periodo di predominio esterno. L'allargamento del *comitatus* segnò la fine di quel periodo di acuta instabilità, attraverso un patto fra un potere principesco rinnovato e l'aristocrazia cittadina.

La tendenziale ereditarietà del titolo di conte rese stabile e in certo senso istituzionalizzò la partecipazione agli uffici pubblici (tramite, forse, per la redistribuzione di ricchezza monetaria) di un gruppo di famiglie eminenti, cooptate dal principe; un gruppo per altro allargatosi in modo consistente nei decenni successivi. Questo sviluppo adeguò una tradizione politica conservativa<sup>111</sup> ad una società divenuta decisamente più complessa; non spazzò via le basi di quella tradizione, ma la plasmò adattandola a nuove esigenze. Le uniche signorie rurali di cui abbiamo notizia nella prima metà dell'XI secolo erano ecclesiastiche, situate nelle proprietà arcivescovili del Tusciano e in quelle del monastero di Santa Maria "in Elce", presso Conza, in un'area estremamente periferica<sup>112</sup>. Per quanto ne sappiamo, invece, nessuno dei conti impegnati sul territorio sviluppò le sue prerogative in senso signorile; probabilmente neanche i conti di Eboli, che pure amministrarono quella circoscrizione per almeno due generazioni. Abbiamo già notato che il conte Lamberto in un'occasione si dice conte "per grazia di Dio" e che le vedove della famiglia si definivano a volte *comitissae*<sup>113</sup>, ma i pochi documenti che riguardano l'attività della famiglia in quel territorio

---

sistema fiscale efficiente nella Salerno di metà XI, sulla base della documentazione numismatica, anche Travaini, *La monetazione* cit. a nota 106: p. 24.

A proposito dell'importanza che la ricchezza mobile poteva avere, in generale, nel regolare i rapporti fra il principe e l'aristocrazia, rimando ai cc. 180-181\*, pp. 181-3, del *Chronicon Salernitanum* cit. a nota 1: il primo pensiero dei congiurati capuani che riuscirono momentaneamente a scalzare dal trono salernitano Gisulfo I fu di impadronirsi del tesoro del principe e con esso compensare i loro sostenitori (p. 181); anche Gisulfo, di ritorno a Salerno da Amalfi, "cepit iterum plurimorum dona largire" (p. 183); l'anonimo avanza l'ipotesi che l'improvviso voltafaccia di alcuni seguaci degli usurpatori, dopo il ritorno di Gisulfo, potesse essere stato determinato dalla deludente entità dei donativi ricevuti ("promissiones quas illis promiserant non adimplerunt, aut de thesauro exiguo dederunt illis", p. 183). E stando ad Amato di Montecassino (cit. *infra*, nota 165), fu un'improvvisa mancanza di liquidità a incrinare la fedeltà degli aristocratici salernitani nei confronti di Guaimario IV: II, xxviii, pp. 142-3.

<sup>109</sup> *Chronicon Salernitanum* cit. a nota 1: cc. 149 e ss. e 155 a p. 162. Sull'episodio come segno di un'evoluzione della società politica salernitana Delogu, *Il principato*, p. 258.

<sup>110</sup> *Chronicon Salernitanum* cit. a nota 1: cc. 160 e ss., pp. 167 e ss. Sono tentativi di usurpazione che partono da esuli capuani a Salerno, con l'appoggio di milizie napoletane, ma è probabile che si giovassero di appoggi interni alla città: Delogu, *Il principato*, pp. 264-5.

<sup>111</sup> Su questo vedi Delogu, *Mito*, in particolare pp. 102 e ss. (relativamente alla concezione della sovranità e all'ideologia sottesa alle istituzioni politiche) e Idem, *La giustizia* cit. a nota 29.

<sup>112</sup> Cfr. per l'arcivescovato i riferimenti alla nota 128; per Santa Maria "in Elce" i privilegi principeschi del 1020 e del 1054 in Volpini, *Diplomi sconosciuti* cit. a nota 15: nn. 2 (1020) e 6 (1054), rispettivamente pp. 503-6 e 512-7; con molte riserve vedi anche Taviani-Carozzi, *La principauté*, pp. 1067-71. In *Chronicon Salernitanum* cit. a nota 1: c. 181, p. 183, citato da Delogu, *Mito*, nota 168 a p. 105, gli oppositori dell'usurpatore Landolfo "per castella se communerunt", per organizzare la resistenza contro di lui, ma mi pare che ciò indichi più che altro la ricerca di un rifugio temporaneo in una situazione particolare e non un controllo stabile del territorio da parte dell'aristocrazia.

Insiste con forza sulla rarità estrema di sviluppi signorili nel complesso dell'Italia meridionale prenormanna B. Figliuolo, *Morfologia dell'insediamento nell'Italia meridionale in età normanna*, in "Studi Storici", 32, 1 (1991), pp. 25-38.

<sup>113</sup> Il documento in cui compare il conte Lamberto, già esaminato, è in CDC, IV, n. 695 (1017). Per le *comitissae* vedi testo corrispondente alle note 64 ss.

rispettano perfettamente le forme giuridiche dei negozi privati e non lasciano trasparire evoluzioni privatistiche dell'ufficio pubblico o sviluppi signorili nella gestione della proprietà privata dei conti<sup>114</sup>. Probabilmente il sistema centralizzato di amministrazione dei beni pubblici<sup>115</sup> e lo stesso, organico legame dei conti, e in genere dei funzionari, con la corte<sup>116</sup> non favorivano sviluppi del genere. Ma non è detto che i conti stessi avessero un interesse forte a concorrere per il potere principesco o a divenire signori territoriali<sup>117</sup>. Il nuovo assetto sociale, portato dalla seconda dinastia, sembra aver inibito la vitalità politica dell'aristocrazia salernitana, irregimentata in un ordine compatto, esaltandone, al contrario, le capacità di crescita economica.

## 2. Struttura delle proprietà e modelli di gestione

I patrimoni delle famiglie comitali erano disseminati su buona parte del territorio salernitano, ma particolarmente concentrati nell'area suburbana<sup>118</sup>, nei territori del Sele e del Tusciano<sup>119</sup>, nell'area fra Vietri e Cava<sup>120</sup> e soprattutto nel settore compreso fra Nocera, *Rota* (Mercato San Severino), Montoro e *Apusmonte* (Roccapiemonte)<sup>121</sup>. Presenze apparentemente meno frequenti a Capaccio e nel Cilento<sup>122</sup>, dove invece si trovavano concentrate le maggiori proprietà dei principi di seconda dinastia<sup>123</sup>, e sporadiche lungo il fiume Picentino, presso Campagna, a Giffoni<sup>124</sup>.

Spesso le testimonianze sui conti e sui loro patrimoni sono isolate e puntiformi (si riferiscono cioè ad una sola parcella o nucleo di proprietà e spesso sono l'unica menzione in nostro possesso del conte in

---

<sup>114</sup> CDC, VI, n. 1015 (1043) è un atto di permuta; il n. 1017 (1043) è un contratto di pastinato; CDC, VII, n. 1075, a. 1047 (= Cherubini, *Gallucanta*, n. 66) è un atto di donazione.

<sup>115</sup> Che sembra ricavarsi da CDC, V, n. 860 (1034: Galante, *La datazione*, n. LIII): "...ante Iohannes castaldus... per iussionem... domini principis, quam et pro pars sacri palatii per demandationem Mascini vestararium... domni principis tradidit mihi [Martinus qui fuit de Capua, f. Petri] Rossemannus minister... domni principis una pecia de terra... quod sacri palatii abet...", dove il gastaldo è presente alla stipula dell'atto come ufficiale territoriale, ma evidentemente sono il vestarario e il *ministerialis* ad essere investiti dal principe dell'amministrazione della terra del "palatium". Fra l'altro non ho trovato per la seconda dinastia documenti come CDC, I, nn. 115 (902) e 140 (923), che attestino il gastaldato come soggetto autonomo di diritti fiscali.

<sup>116</sup> Possiamo ipotizzarlo, dal momento che i conti, ma probabilmente anche la maggior parte dei gastaldi, risiedeva abitualmente in città: cfr. *supra*, nota 56 e testo corrispondente.

<sup>117</sup> Prendo l'idea da Chris Wickham. Cfr. il suo contributo in questo stesso volume.

<sup>118</sup> Insetto del 974 in CDC, II, n. 368 (984), pp. 207-8; CDC, II, nn. 328 (980); CDC, III, n. 472 (994); IV, n. 687 (1015); V, nn. 789 (1027); 799 (1028); VI, nn. 996, 999, 1008 (1042); VII, n. 1182 (1053); VIII, nn. 1310 (1060); 1375, 1377, 1380 (1064); IX, nn. 5, 8 (1065); 39 (1067); 77 (1068); X, n. 7 (1073).

<sup>119</sup> Insetto del 976 in CDC, VIII, n. 1265 (1057), pp. 52-5; CDC, IV, n. 707 (1018); V, nn. 710 (1018); 784 (1026); 812 (1029); insetto del 1029 in AC, XVIII, 20 (1105); CDC, VI, n. 970 (1041); VII, n. 1210 (1055); IX, n. 8 (1065).

<sup>120</sup> CDC, II, nn. 352 (983); 362 (983); IV, nn. 618 (1009); 660 (1012); insetto del 1056 in CDC, IX, n. 96 (1070); CDC, VIII, nn. 1272, 1280 (1058); insetto del 1061 in CDC, VIII, nn. 1303 (1060); 1325 (1061); 1338 (1062); CDC, IX, nn. 7, 8 (1065); 34 (1067); 98 (1070); X, nn. 122 (1079); 137 (1080); AC, XVI, 85 (1098).

<sup>121</sup> Insetto del 976 in CDC, VIII, n. 1265 (1057), pp. 52-5; CDC, IV, nn. 573 (1005); 694 (1016); V, nn. 725 (1020); 753 (1023); VI, nn. 934 (1039); 955 (1040); 1003, 1004, 1006 (1042); 1014 (1043); inserti del 1041 e del 1042 in AC, XVI, 107 (1101); CDC, VI, nn. 1032 (1044); 1046 (1045); 1054 (1045); VII, nn. 1060 (1046), 1134 (1050); VIII, n. 1383 (1064); IX, nn. 8 (1065); 50, 67 (1068); X, nn. 29 (1074); 31 (1074).

<sup>122</sup> Capaccio: CDC, II, n. 328 (980); VI, nn. 912 (1036), 998 (1042); X, n. 19 (1073). Cilento: CDC, II, n. 324 (980); CDC, VII, n. 1228 (1056); X, nn. 46 (1074); 87 (1077). Ai riferimenti dati qui e nelle note precedenti devono aggiungersi le serie numerose di patti agrari, che testimoniano l'attività gestionale delle chiese comitali meglio documentate e probabilmente più importanti. Si tratta delle più volte citate San Massimo, Santa Sofia e San Nicola di Gallocanta. Il patrimonio di quest'ultima era concentrato a Vietri e dintorni (cfr. in generale i documenti raccolti in Cherubini, *Gallucanta* e l'*Introduzione*, pp. 32 e 65; per altri nuclei minori di proprietà della famiglia di San Nicola vedi *infra*), quello di San Massimo a Nocera e nei territori limitrofi (Taviani-Carozzi, *La principauté*, pp. 415-6). Il patrimonio di Santa Sofia era più vario. Aveva assorbito vari nuclei di proprietà, di diversa estensione, della famiglia del tesoriere Guido. Cfr. *supra*, testo corrispondente alle note 88-93.

<sup>123</sup> Le proprietà principesche in Cilento descritte completamente in CDC, VII, nn. 1083 (1047) e nell'altro atto edito da Volpini, *Diplomi sconosciuti* cit. a nota 15: n. 4 (1047), pp. 506-10. Sui documenti cfr. Taviani-Carozzi, *La principauté*, pp. 353-4 e 857-9.

<sup>124</sup> Lungo il fiume Picentino: CDC, V, n. 713 (1018). Campagna: CDC, VI, n. 968 (1041). Giffoni: insetto del 976 in CDC, VIII, n. 1265 (1057), pp. 52-5.

questione), ma le serie documentarie, più o meno lunghe e continue, di cui disponiamo per alcune famiglie, ci mostrano una struttura assai varia di quei patrimoni. Nel settore settentrionale del principato troviamo a volte nuclei compatti di proprietà<sup>125</sup>, ma più spesso una quantità di parcelle isolate, inframmezzate a una piccola proprietà libera molto forte e ad altri patrimoni ecclesiastici e laici, anch'essi frazionati<sup>126</sup>. Purtroppo proprio la struttura frazionata della proprietà non consente di avere un'idea precisa dell'estensione dei patrimoni<sup>127</sup>. Nella parte meridionale del territorio salernitano, invece, pare più forte il peso della grande proprietà e decisamente minore quello del piccolo allodio contadino; i patrimoni dei conti, come pure quelli dei grandi enti ecclesiastici cittadini, avevano una struttura più compatta, formata da vaste estensioni di terra<sup>128</sup>.

Le famiglie meglio documentate possedevano patrimoni in aree anche molto distanti fra loro; in un caso possiamo seguirne la genesi, attraverso alcune generazioni. Alla fine del secolo X il conte Landoario del fu Lamberto *bone memorie* era proprietario di patrimoni nel territorio di Nocera<sup>129</sup>. In seguito, il conte stesso acquisì nel territorio di Vietri varie terre, che confluirono poi nel patrimonio del monastero di famiglia di San Nicola di Gallocanta<sup>130</sup>. Qualche decennio dopo alcuni discendenti di Adelberto, fratello di Landoario, acquisirono terre nel territorio del Tusciano<sup>131</sup>. Un altro caso di patrimonio articolato è quello, già descritto, della famiglia di Guido, conte e tesoriere<sup>132</sup>. Agli esempi citati se ne possono aggiungere diversi altri<sup>133</sup>. Questa articolazione geografica dei

---

<sup>125</sup> Ad es. CDC, III, n. 472 (994); IV, n. 559 (1004); V, nn. 713 (1018), 799, 802 e 805 (1028).

<sup>126</sup> Sulla forte presenza della piccola proprietà libera già nel IX e X secolo cfr. Delogu, *Il principato*, pp. 250-3. Quanto all'intreccio di parcelle di vari grandi proprietari fra loro, oltre che con quelle di piccoli allodieri, in un medesimo territorio vedi CDC, II, nn. 395 (992); 428 (990); III, n. 518 (998); IV, n. 540 (1002), dove sono confinanti parcelle di San Massimo e di Santa Maria di Nocera.

<sup>127</sup> I singoli appezzamenti potevano avere dimensioni variabili (esempi: CDC, IV, n. 713: h 1,7 ca; n. 730: 1,4 ca; n. 714: h 2,2 ca; n. 723: h 0,28 ca; sulle misure riportate nei documenti e le equivalenze cfr. nota successiva), ma soprattutto non sappiamo di quanti appezzamenti si componesse ciascuna proprietà. Calcoli più precisi sarebbero possibili a proposito dei patrimoni di San Massimo e Santa Sofia, per i quali disponiamo di serie documentarie lunghe, e che certamente arrivavano almeno al livello di molte decine di ettari.

<sup>128</sup> Per un patrimonio comitale di grandi dimensioni (frutto di una donazione principesca) nel territorio del Tusciano vedi gli inserti del 974 e del 981 contenuti in CDC, II, n. 368 (984), pp. 209-10 e 210-1. Il perimetro del terreno, di forma quadrangolare, è indicato in 1400 passi, con un'equivalenza esplicita di 5,5 piedi per ogni passo. Il piede salernitano corrispondeva a cm 33 circa (Delogu, *Mito*, nota 49 a p. 125). L'estensione del terreno dovrebbe essere di circa 41 ettari. Nel medesimo territorio si trovavano anche i grandi possedimenti dell'arcivescovato salernitano, su cui vedi il vecchio lavoro di C. Carucci, *Un feudo ecclesiastico nell'Italia meridionale: Olevano sul Tusciano*, Subiaco 1938 e, con molte cautele, Taviani-Carozzi, *La principauté*, pp. 961-9 e 1024-9. Cfr. anche la proprietà nel Tusciano, formata da numerose parcelle contigue, del monastero salernitano di San Giorgio: M. Galante, *Nuove pergamene del Monastero femminile di S. Giorgio di Salerno, I (993-1256)*, Altavilla Silentina 1984, n. 3 (1020).

<sup>129</sup> CDC, II, n. 447 (992). Un conte Landoario, forse da identificare con il nostro, era "unum de ipsa hereditate" della chiesa di San Massimo, il cui patrimonio fondiario era anch'esso concentrato nel territorio nocerino: CDC, II, nn. 320 e 321 (980) ecc.: cfr. anche Ruggiero, *San Massimo*, pp. 207-8.

<sup>130</sup> CDC, III, nn. 534 (995); 477 (995) = Cherubini, *Gallucanta*, nn. 27, 28. La chiesa stessa di San Nicola non fu fondata, ma acquistata dal conte Adelberto, fratello di Landoario, che la rilevò da Orso del fu Marino fabbro "qui dicitur Caballario": CDC, III, n. 494 (996) = Cherubini, *Gallucanta*, n. 30.

<sup>131</sup> CDC, VI, nn. 1015, 1017 (1043); VII, n. 1075 (1047) = Cherubini, *Gallucanta*, n. 66.

<sup>132</sup> *Supra*, note 89-93 e testo corrispondente.

<sup>133</sup> Nella maggior parte dei casi si tratta di esempi riguardanti gli ultimi anni di dominio longobardo su Salerno e i primi dopo la conquista normanna, cioè il momento della dispersione di tali patrimoni.

Il patrimonio del conte Pietro del fu Landolfo e della moglie Aloara, figlia di Leone di Napoli, costituisce la dotazione della chiesa dei Santi Matteo e Tommaso apostoli, appena fondata da Pietro e Aloara. Tale patrimonio comprende terre nei territori del Tusciano, di Montecorvino, di *Stricturie* (presso Giffoni: cfr. Taviani-Carozzi, *La principauté*, pp. 500-1), più quote di chiese presso Nocera, nel castello di Giffoni, in loc. *ad montem*, forse nel territorio del Tusciano: inserto del 976 in CDC, VIII, n. 1265 (1057), pp. 52-5. Il conte Giovanni del fu Giovanni conte aveva terre nelle località Priato e Passiano, presso *Mitilianum*, presso il fiume Sele, presso Solofra e Serino, a *Tabellara* (presso Sarno), presso Stabia, presso *Apusmonte* (Roccapiemonte), nonché in vari altri luoghi presso Salerno: CDC, IX, n. 8 (1065). Alfano del fu Pietro conte era proprietario di vari beni presso Capaccio, fra cui la chiesa di San Nicola di Casavetere (CDC, X, n. 19, a. 1073), della metà del monastero di San Martino *de Forma*, fra Nocera e Passiano (CDC, X, n. 122, a. 1079) e di una quota della chiesa di San Massimo di Salerno (AC, XIV, 27, a.

possedimenti rispondeva, di fatto, ad una varietà di produzioni e di metodi di conduzione della terra. Infatti, in assenza, almeno apparente, di sviluppi signorili, la prassi gestionale dei conti non rispondeva a un modello unitario e specifico, ma si adattava agli sviluppi locali, senza differenziarsene.

La prevalenza numerica dei patrimoni comitali nelle aree di Salerno e Nocera, se non è un dato fortuito dovuto alle modalità di tradizione documentaria<sup>134</sup>, sembra indicare una propensione al dinamismo nella gestione della proprietà.

Infatti, a partire dalla fine del secolo X, quei territori furono il teatro di un'ampia opera di trasformazione agraria, con una grande diffusione della vite e una larga affermazione del nocelleto<sup>135</sup>. I patti agrari, stipulati per lo più in forma di concessione perpetua, dietro corresponsione di un canone parziario in natura<sup>136</sup>, furono lo strumento privilegiato di tale trasformazione e le famiglie appartenenti al ceto comitale dovettero avervi una parte di assoluto rilievo, a giudicare dal numero di contratti pervenutici, stipulati direttamente da loro o, in misura assai maggiore, dai rettori delle loro chiese private<sup>137</sup>. Ma tale modello di gestione non era

---

1085). Dauferio del fu Siconolfo conte possedeva terre in Cilento (CDC, VII, n. 1228, a. 1056; X, n. 87, a. 1077) e a Vietri (CDC, X, n. 88, a. 1077). Il conte di palazzo Giovanni, figlio di Truppoaldo, anch'egli conte di palazzo, aveva terre in località Matierno (CDC, IX, n. 98, a. 1070), in Cilento (CDC, X, n. 46, a. 1074) e a Passiano (AC, XVI, 85, a. 1098). I conti Mansone e Leone, figli del gastaldo Mansone, possedevano la chiesa di San Matteo ad *Apusmonte* (CDC, IX, n. 67, a. 1068) e terre presso il fiume Irno (CDC, VI, nn. 996, 999, 1008, a. 1042). A questi casi può aggiungersi quello di Musco "qui Disidio bocor", del fu Mansone, amalfitano ma residente a Salerno, di ascendenza principesca da parte materna, che aveva patrimoni dispersi fra Capaccio, *Mitilianum*, Stabia e varie località presso Salerno: CDC, IV, n. 646 (1012) e *Codice Diplomatico Amalfitano*, I cit. a nota 44: n. 35 (1018). Sull'autenticità di questo documento nutre sospetti Pratesi, *La diplomatica* cit. a nota 47: p. 210.

<sup>134</sup> Il nucleo più abbondante della documentazione salernitana è proprio quello del Nocerino e dei territori più vicini alla città di Salerno; si può quindi legittimamente pensare che le attestazioni più numerose di patrimoni comitali in quei territori siano la diretta conseguenza della più alta disponibilità di documenti. La documentazione salernitana è però in gran parte costituita, come detto, da fondi di chiese comitali; quindi la maggiore presenza di patrimoni comitali in quelle aree può essere la causa diretta della maggior abbondanza di documenti.

<sup>135</sup> Sulla precoce diffusione del castagno, ma soprattutto della vite, nell'area gravitante su Nocera G. Vitolo, *Il castagno nell'economia della Campania medievale*, in "Rassegna Storica Salernitana", n. s., VI, 1 (giugno 1989), pp. 21-2. Sull'intensificazione dei contratti di pastinato destinati all'impianto della vite, nel medesimo territorio, dalla fine del X secolo, Idem, *Produzione e commercio del vino nel Mezzogiorno medievale*, *ibidem*, n. s., V, 2 (dicembre 1988), pp. 65-6; sull'affermazione del nocelleto, con gli stessi tempi, Idem, *I prodotti della terra: orti e frutteti*, in *Terra e uomini nel Mezzogiorno normanno-svevo* (Atti delle setteme giornate normanno-sveve, Bari, 15-17 ottobre 1985), a cura di Giosuè Musca, Bari 1987, p. 179.

<sup>136</sup> Una descrizione particolareggiata di queste tipologie contrattuali, condotta quasi esclusivamente sulla base di materiale salernitano, in A. Lizier, *L'economia rurale nell'Italia meridionale prenormanna*, Palermo 1907, pp. 80-5.

Le categorie principali di contratto erano due: il contratto "ad laborandum" era finalizzato alla gestione di terreni già arborati, mentre il "pastinato" prevedeva l'obbligo per il concessionario d'impiantare colture arboree. Al termine dei lavori di trasformazione la concessione diveniva solitamente perpetua, oppure, più raramente, il rapporto si risolveva e al concessionario andava una parte del terreno secondo una variante chiamata "parzionaria". Da notare che a Salerno, a differenza di Amalfi (Del Treppo, *Amalfi* cit. a nota 96: p. 27), la distinzione fra pastinato vero e proprio e parzionaria era netta.

<sup>137</sup> Elenco qui di seguito i patti agrari relativi al territorio di Nocera e insieme pochi altri relativi a territori vicini a Salerno (compresi Giffoni, il Tusciano, il corso del fiume Picentino e Cava), stipulati da conti o da chiese comitali, a partire dal 983. Per la maggior parte provengono dal fondo di San Massimo. Per quanto riguarda il fondo di Santa Sofia, si sono tenuti presenti solo i documenti fino al 1043, anno dal quale il monastero, fondato dal conte Guaiferio, discendente di Guido tesoriere, risulta di proprietà di Paldolfo, fratello di Guaimario IV (cfr. CDC, VI, n. 1018).

La sigla (p) indica un contratto di pastinato, (parz) una parzionaria, (l) un contratto "ad laborandum". (t) indica un contratto "ad pastinandum" (pt) o "ad laborandum" (lt) a breve termine; ove (t) non sia indicato, il contratto si intende come concessione perpetua.

CDC, II, nn. 373 (p/parz); 379 (parz); 393 (p); 395 (p); 402 (p); 403 (p); 409 (p); 410 (lt+pt); 417 (parz); 428 (p); 435 (lt); 440 (l); 455 (lt); III, nn. 475 (p); 481(p); 482 (lt); 483 (lt); 495 (l+p); 497 (l); 503 (p); 518 (p); 526 (l); 529 (p); IV, nn. 540 (p); 544 (p); 547 (lt); 553 (l); 555 (l); 559 (p); 561 (l); 565 (p); 566 (l); 570 (l); 571 (lt); 572 (p); 573 (lt); 574 (lt); 578 (l); 583 (p); 585 (p); 595 (pt); 596 (p); 597 (p); 600 (l+p); 601 (p); 610 (p); 611 (l); 616

generalizzato. Nel territorio compreso fra Cava e Vietri il monastero comitale di San Nicola di Gallocanta usò relativamente poco lo strumento dei patti agrari e con modalità più varie rispetto al Nocerino<sup>138</sup>, secondo una consuetudine diffusa a Cava-Vietri, probabilmente a causa delle difficoltà superiori che comportava l'impianto di colture pregiate in un'area montuosa, dal rilievo fortemente accidentato<sup>139</sup>. Nello sfruttamento di bosco e castagni doveva essere impiegata largamente manodopera salariata e servile<sup>140</sup>; così pure nelle vaste estensioni di terre seminate, presenti soprattutto nella parte meridionale del principato, solo molto raramente locate a breve termine, dietro corresponsione di censi fissi o parziari in natura<sup>141</sup>. Ampiamente sottodocumentate rispetto alle terre arborate, le terre tenute a seminativo dovevano però avere una parte notevole nella rendita di almeno alcune famiglie comitali, che del resto integravano in misura considerevole la loro produzione di grano con il censo ricavato da numerosi mulini (concentrati per lo più nel territorio suburbano presso il fiume Irno e lungo il corso del Vietri), locati a brevissimo termine per un canone mensile in grano<sup>142</sup>.

Tali varie produzioni trovavano con ogni probabilità uno sbocco nel mercato alimentare, di cui abbiamo notizie precise nella documentazione, e che doveva avere il fulcro in Salerno, il centro urbano di gran lunga più importante, soggetto fra X e XI secolo a una notevole crescita demografica, di cui resta traccia nello sviluppo urbanistico, nella compressione degli spazi abitativi e nella crescita del prezzo degli immobili<sup>143</sup>. A Salerno l'arcivescovato ottenne l'esenzione dal pagamento dei tributi

---

(lt); 619 (p); 622 (l); 633 (p); 635 (p); 637 (p); 647 (p); 654 (l); 669 (l); 673 = Galante, *La datazione, Appendice*, n. 27 (l); 677 (p); 680 (p); 687 (p); 694 (p); 703 (lt); 704 (p); 705 (l); 706 (lt); 713 (l) V, nn. 723 (l); 729 (l); 730 (lt); 734 (l+lt); 740 (l+p); 742 (p); 746 (p); 751 (l); 761 (l); 765 (lt); 771 (lt); 772 (l); 781 (l); 789 (l); 794 (l/p); 795 (l/p); 799 (lt); 800 (l); 801 (l); 802 (l); 803 (l); 804 (l); 806 (lt); 809 (l); 810 (l/p); 811 (l); 813 (l); 815 (l); 817 (l); 820 (l); 848 (p); 855 (p); 861 (l); VI, nn. 878 (p); 890 (lt); 897 (l); 899 (p); 900 (p); 901 = Galante, *La datazione, Appendice*, n. 33; 902 (p); 906 (l); 907 (l); 918 (p); 919 (parz); 924 (l); 935 (l); 942 (l); 946 (l); 955 (l); 960 (l); 985 (l); 988 (l); 987 (p); 1001 (l); 1003 (1042); 1004 (l); 1005 (l); 1006 (l); 1012 (l); 1017 (p); 1023 (l); 1039 (l); 1041 (l); 1044 (l); CDC, VII, nn. 1060 (l); 1061 (lt); 1062 (lt); 1081 = 1082 (l); 1100 (l); 1109 (l); 1123 (l); 1134 (l); 1163 (l); 1167 (l); VIII, nn. 1266 (l); 1303 (l); 1338 (l).

La distinzione fra i due tipi di contratto non è sempre esplicita. Le discriminanti reali fra un tipo e l'altro sono due: il censo più basso corrisposto dal pastinatore nella quasi totalità dei casi e soprattutto il termine per le migliorie, presente solo nel caso esse siano parte determinante dell'accordo, cioè, appunto, nel caso del pastinato.

<sup>138</sup> I patti agrari pervenutici per San Nicola sono scaglionati fra il 1016 e il 1043: CDC, IV nn. 692 (lt+p); 656 (parz); V, nn. 714 (parz); 715 (p); 824 (parz); VI, n. 1021 (pt+l); VIII, inserto a p. 294 nel n. 1373 = Cherubini, *Gallucanta*, nn. 40, 41, 42, 43, 48, 62, 63.

<sup>139</sup> Secondo l'interpretazione di Figliuolo, *Gli amalfitani* cit. a nota 103: p. 62. Secondo Cherubini, *Gallucanta*, p. 32, la risoluzione del contratto di pastinato secondo la modalità della parzionaria sarebbe invece propria delle proprietà medio-piccole.

<sup>140</sup> Sul territorio di Cava e Vietri ampie indicazioni in Vitolo, *I prodotti della terra: orti e frutteti* cit. a nota 135: in particolare pp. 174-5; vedi anche Figliuolo, *Gli Amalfitani* cit. a nota 103: pp. 60-2 e A. Tesauro, *Fonti e documenti per la storia di Vietri*, Salerno 1984, pp. 66-7. Attestazioni esplicite di lavoro salariato in CDC, VIII, n. 1303, a. 1060 (su questo documento J.-M. Martin, *Le travail agricole: rythmes, corvées, outillage*, in *Terra e uomini* cit. a nota 135: p. 145 e nota 270); CDC, IX, nn. 43 (1068), 80 (1069).

<sup>141</sup> Gli esempi pervenutici di locazioni relative a parti di vaste estensioni di terre seminate sono infatti pochi: CDC, II, n. 324 (980); III, n. 519 (998) = Leone, *La data di fondazione* cit. a nota 60: pp. 71-2. CDC, VII, n. 1228 (1056) si riferisce ad una proprietà locata per intero. Il complesso delle terre riservate alla semina del grano nella proprietà di San Massimo, tra Nocera e Stabia, fu locato a breve termine, dietro corresponsione di un canone parziario, nel 1002 e nel 1011: CDC, IV, nn. 539 e 641.

<sup>142</sup> Per i mulini nella zona suburbana dell'Irno cfr. Delogu, *Mito*, p. 114 e nota 9. Cfr. CDC, II, nn. 302 (978); 328 (980); 413 (989); V, nn. 709 (1018); 814 (1029).

Sul corso del Vietri: CDC, III, n. 534 (1000) = Cherubini, *Gallucanta*, n. 34.; V, n. 792 (1027); VIII, n. 1270 (1058) = Cherubini, *Gallucanta*, n. 76.

Presso Capaccio: CDC, VI, n. 912 (1036); VI, n. 975 (1041); presso Nocera: III, n. 468 (994); V, n. 729 (1021); presso Roccapiemonte: II, n. 409 (989); presso Forino: V, n. 735 (1021).

Locazioni a brevissimo termine di mulini per censo in grano in CDC, II, n. 413 (989); V, nn. 709 (1018); 814 (1029); VI, n. 991 (1042). Censo in moneta in CDC, V, nn. 792 (1027) e 837 (1031).

<sup>143</sup> L'idea di Salerno come mercato alimentare, aperto anche all'esportazione, è espressa senza rinvii a documenti specifici già da C. Carucci, *La provincia di Salerno dai tempi più remoti al tramonto della fortuna normanna*.

per il commercio delle carni, probabilmente provenienti dagli importanti possedimenti del Tusciano<sup>144</sup>. Nel 1056 vendeva in città il grano del suo patrimonio anche la chiesa di Santa Sofia, fondata dal conte Guaiferio e passata poi, entro il 1043, a Paldolfo, fratello del principe Guaimario IV; e vendeva la sua produzione di vino il monastero comitale di San Martino *de Forma*, al confine fra i territori di Cava e di Nocera<sup>145</sup>. Destinazione commerciale dovevano avere anche le eccedenze delle grandi proprietà principesche in Cilento: le sappiamo percorse da *lintres*, imbarcazioni di piccola taglia, che risalivano i corsi d'acqua partendo dai porticcioli fluviali sulla costa<sup>146</sup>. Ma una rete di porti fluviali e approdi minori punteggiava tutta la costa del Principato, soprattutto nel territorio settentrionale, fra Salerno e Fonti, dove avevano i loro possedimenti gli immigrati amalfitani<sup>147</sup>.

In tale contesto di scambi il peso delle grandi proprietà comitali doveva essere rilevante.

In questa prospettiva, a mio parere, devono anche essere viste le concessioni principesche di tratti delle mura cittadine ad alcuni conti<sup>148</sup>. Il significato di quelle concessioni non mi sembra politico; l'uso di fortificazioni nella contrapposizione di fazioni urbane è ampiamente testimoniato per le città pugliesi<sup>149</sup>, ma assolutamente sconosciuto per Salerno. Mi sembra invece molto più probabile che disporre di un tratto delle mura cittadine per aprirvi una porta si traducesse nella possibilità di

---

*Economia e vita sociale*, Salerno 1922, pp. 243-4. Per la crescita urbanistica di Salerno e l'intasarsi dello spazio abitativo cfr. Delogu, *Mito*, cap. III, in particolare le pp. 113-4; 118-20; 147-51.

<sup>144</sup> Cfr. Taviani-Carozzi, *La principauté*, pp. 1029-31. I documenti cui si fa riferimento sono due privilegi di Gisulfo II per la chiesa salernitana, conservati nell'archivio della Mensa arcivescovile: I, 17, a. 1060 (cfr. Balducci, *L'archivio diocesano*, I, cit. a nota 13: p. 9) e I, 16 (1058), quest'ultimo edito in G. Paesano, *Memorie per servire alla storia della chiesa salernitana*, I, Napoli 1846, pp. 115-6.

<sup>145</sup> Il documento di Santa Sofia è CDC, VII, n. 1229: "... et si ipsum granum, quod nobis dederit, non fuerit bonum granum, quale in ista cives [Salerno] se venundederit...". Nella stessa carta si cita un "modium domnicum, quod est plateaticum". Il "modium dictum plateaticum istius civitatis cum quo illis diebus per hanc civitatem venundabitur" è citato in L. E. Pennacchini, *Pergamene salernitane (1008-1784)*, Salerno 1941, n. 7 (1073). Per il passaggio di Santa Sofia a Paldolfo vedi nota 163.

Per San Martino *de Forma* CDC, VIII, n. 1345 (1063), p. 211: "Et ab isto anno in antea... ipse Ursus [il presbitero e monaco cui era stata affidata la metà del monastero]... vendat quattuordecim saumas vini ipsius traditionis [cioè del monastero stesso] qualem ex vino ipsius traditionis per annum ipse Petrus [il conte proprietario di metà del monastero] et eius heredes elegerint", evidentemente sul totale della produzione. Commercio di vino anche in CDC, V, n. 812 (1029).

<sup>146</sup> Riferimenti *supra*, nota 123.

<sup>147</sup> Un porto all'imbocco del Sele era di proprietà della famiglia comitale di San Nicola di Mercatello (su cui nota 46): AC, XVIII, 99 (1109), con cui il porto venne donato alla Trinità di Cava (ma è probabile che esistesse già in epoca longobarda). Anche per i porti dell'area di Vietri, le prime attestazioni esplicite appartengono ai primi anni di dominio normanno, al momento del passaggio alla Trinità di Cava: cfr. Figliuolo, *Gli amalfitani* cit. a nota 103: pp. 70-1; Amarotta, *Fonti* cit. a nota 103: pp. 218-20 e G. Vitolo, *Il registro di Balsamo decimo abate di Cava*, in "Benedictina", 21 (1974), pp. 90-5.

<sup>148</sup> Insetto del 1032 in CDC, VIII, n. 1292 (1059), p. 108: concessione da parte di Guaimario IV allo zio Pietro, conte e referendario, di un terreno fra il mare e il *murum civitatis*, con possibilità di aprire nel muro una postierla e di addossarvi nuovi edifici (successivamente fu costruita una torre).

Nel 1052 Gisulfo II concesse a Melo, figlio dell'abate Angelo, una torre, con annesso passaggio attraverso le mura, già appartenuta al conte Ederrado, figlio di Landemario (conte: cfr. CDC, VIII, n. 1309, a. 1060): cfr. Taviani-Carozzi, *La principauté*, pp. 903-5 e nota 100 a p. 899, sulla base di AC, XXV, 116, a. 1146). Il diploma è parzialmente edito da una trascrizione secentesca in P. Guillaume, *Essai historique sur l'abbaye de Cava*, Cava dei Tirreni 1877, nota 4 alle pp. 30-1, con un errore di lettura ("Landoarii" per "Landemarii"). Notizia di un'altra torre, presso porta Rotese, appartenente a un conte (Salerno del fu Landenolfo conte) in CDC, X, n. 97 (1078).

<sup>149</sup> Tali concessioni sono viste prevalentemente come segni d'indebolimento del potere pubblico e di una crescita dell'autonomia politica delle famiglie comitali da Taviani-Carozzi, *La principauté*, pp. 899-903, che tuttavia ipotizza anch'essa, genericamente e non in relazione specifica con il controllo dei tratti di mura, un interesse commerciale da parte dei conti per gli edifici cittadini (p. 899).

Per quanto riguarda la differenza fra Capua e Salerno, prive di fortificazioni private, e le città pugliesi cfr. P. Delogu, *I Normanni in città. Schemi politici e urbanistici*, in *Società, potere e popolo nell'età di Ruggero II* (Atti delle terze giornate normanno-sveve, Bari, 23-25 maggio 1977), Bari 1979, pp. 188-90. Sull'assenza di *palatia*, al di fuori di quello principesco, nella Salerno longobarda, Delogu, *Mito*, p. 140.

esercitare traffici senza corrispondere tributi<sup>150</sup>. Questa ipotesi troverebbe del resto conferma nella posizione prossima al mare di almeno uno di quei tratti di mura<sup>151</sup>.

Viene in tal modo a disegnarsi una struttura economica accentrata, parallela a quella statale. I maggiori proprietari, laici ed ecclesiastici, erano per lo più cittadini e la città era la sede prima di un mercato alimentare sul quale confluivano le eccedenze del territorio.

Gli sviluppi avviatisi alla metà dell'XI secolo, per cause parte interne, parte esterne a un'evoluzione endogena della società salernitana, modificarono profondamente il quadro e, in particolare, la posizione in esso occupata dai conti.

### 3. L'articolazione familiare del potere principesco

Nel giugno del 1047, a pochi mesi dalla perdita del principato di Capua<sup>152</sup>, con due atti distinti Guaimario e i suoi fratelli, Paldolfo e Guido, duca di Sorrento, divisero in quote ciascuno dei due patrimoni familiari situati in Cilento, nelle località *Botranum* e *ad duo flumina*, fino a quel momento tenuti in comune<sup>153</sup>. Altri due atti, stipulati nell'aprile del 1049, sancirono la spartizione delle rimanenti proprietà, composte da fondi sparsi fra le aree del Tusciano, di *Rota*, *Apusmonte* e Montoro. I fondi furono raggruppati per aree e ogni gruppo diviso in quote; ogni fratello ne ebbe una, di egual valore, in ognuno dei due gruppi<sup>154</sup>.

Contemporaneamente al primo atto di divisione Paldolfo iniziò a costituire un vasto patrimonio personale nel territorio di Capaccio, antico *castrum* e sede vescovile a Sud di Salerno<sup>155</sup>, attraverso una serie ravvicinata di acquisti, di terreni e chiese private (alcune altre chiese furono fondate personalmente da Paldolfo)<sup>156</sup>. La proprietà e le chiese di Paldolfo erano gestite da chierici e amministratori laici, alcuni dei quali portavano il titolo di visconte, gli uni e gli altri legati da forme di fedeltà personale a Paldolfo e, dopo la sua morte, alla vedova e ai figli di lui<sup>157</sup>.

Recentemente si è interpretata la presenza di Paldolfo a Capaccio come il "modello" meglio documentato di una diffusa frammentazione signorile del territorio salernitano, frutto della spinta concomitante di aristocrazia longobarda e capi normanni<sup>158</sup>. A mio parere quest'interpretazione va

---

<sup>150</sup> Nell'inserto del 1032 in CDC, VIII, n. 1292 (1059), p. 108, il principe concede al conte Pietro "in ipso muro apprehendere et rumpere, ut posterola ibi habere debeatis ad ingrediendum et regrediendum exinde *cum vestris congruitatibus*". Nel seguito c'è anche la formula d'immunità solita dei diplomi principeschi ("et neque a nostris comitibus, iudicibus, castaldeis... habeatis aliquam contrarietatem exinde vel requisitionem"), ma non so se possa essere interpretata come esenzione da tasse di passaggio o da tasse gravanti sull'immobile.

<sup>151</sup> È il caso del conte e referendario Pietro (cfr. nota precedente). Ad una destinazione commerciale fa pensare anche l'altissimo valore del terreno in questione, che viene rivenduto nel 1038 a Paldolfo, fratello di Guaimario IV, per 1500 solidi (CDC, VIII, n. 1292, inserto, p. 112). Taviani-Carozzi, *La principauté*, p. 904, ipotizza che Melo, figlio dell'abate Angelo, usasse la torre concessagli da Gisulfo II come deposito commerciale.

<sup>152</sup> Guaimario perse il principato di Capua, acquisito nel 1038 per concessione di Corrado II, fra febbraio e marzo del 1047, per intervento di Enrico III: Schipa, *Il principato* cit. a nota 1: pp. 202-3; F. Chalandon, *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicile*, Paris 1907, rist. an. New York 1960, I, p. 113.

<sup>153</sup> Cfr. Taviani-Carozzi, *La principauté*, pp. 857-9.

<sup>154</sup> CDC, VII, nn. 1115 e 1116 e Taviani-Carozzi, *La principauté*, p. 859.

<sup>155</sup> In generale sulla storia del centro P. Delogu, *Storia del sito*, in AA.VV., *Caputaquis medievale*, I, Salerno 1976, pp. 23-32.

<sup>156</sup> L'elenco in Taviani-Carozzi, *La principauté*, pp. 871-5.

<sup>157</sup> Taviani-Carozzi, *La principauté*, pp. 879-82 sui visconti; pp. 879 e 884-7 sui chierici. Il fenomeno della *commendatio* di piccoli proprietari liberi alle chiese di proprietà di Paldolfo, che Taviani-Carozzi, *La principauté*, pp. 883 e ss., fa risalire già al tempo di Paldolfo, inizia invece solo negli ultimi anni del dominio longobardo di Salerno, dal 1074 in poi (cfr. i docc. citati da Taviani-Carozzi, *La principauté*, alla nota 87, pp. 889-90, ora editi in CDC, X, nn. 23 e ss., 30, 48 e 115), con una sola eccezione: CDC, VI, n. 1049, a. 1045 (non è per altro chiaro se il documento si riferisca al territorio di Capaccio o a un'omonima località nei pressi di Vietri: cfr. Natella, *Il castellum Caputaquis* cit. a nota 56: nota 70 a p. 34 e bibliografia ivi citata; personalmente propendo per la prima ipotesi). Infatti, CDC, VII, nn. 1132 (1050) e 1178 (1053) riguardano il rapporto di dipendenza di chierici al servizio di Paldolfo o dei suoi eredi, quindi un altro, diverso livello di dipendenza. Quanto poi alla comparsa di clausole che legano in modo più forte il concessionario al concedente (Taviani-Carozzi, *La principauté*, pp. 887-8, peraltro riguardo a contratti stipulati dalla famiglia di Paldolfo su terre nel territorio di *Apusmonte*) mi pare vadano comunque nettamente distinte da un atto di *commendatio*.

<sup>158</sup> Taviani-Carozzi, *La principauté*, pp. 861-9.



decisamente respinta. Intanto perché non ci sono indizi per ritenere che alla metà dell'XI secolo fosse in atto un processo di frammentazione signorile, ad opera di signori normanni o longobardi<sup>159</sup>; in secondo luogo perché la presenza di Paldolfo nel territorio di Capaccio non sembra propriamente una "signoria", per lo meno non nei termini in cui è stata descritta. La costruzione del patrimonio di Paldolfo in quel territorio fu un'operazione rapida, grosso modo contemporanea alla divisione dei patrimoni principeschi<sup>160</sup>, e non il risultato di una lenta opera di appropriazione, com'è stato detto<sup>161</sup>. Quanto al titolo di *dominus*, a Salerno prerogativa del sovrano<sup>162</sup>, esso è attribuito a Paldolfo già nel 1043<sup>163</sup>; non è quindi in relazione né con la prima spartizione patrimoniale, né con la formazione del patrimonio di Capaccio<sup>164</sup>, posteriori di quattro anni. Il titolo è per altro assente in tutte e quattro le carte di divisione, redatte presso il *palatium* principesco; ciò sembra conferirgli un valore non formale, ma di semplice espressione di un prestigio personale<sup>165</sup>.

È possibile che la massiccia presenza patrimoniale di Paldolfo a Capaccio si affiancasse a un suo controllo politico e militare di quel territorio, ma nelle normali forme di un ufficio pubblico<sup>166</sup>. I due livelli, se realmente si sovrapposero, non interferirono, almeno formalmente: il principe, e non Paldolfo, continuò ad esercitare il controllo previsto dalla legge sulle transazioni delle chiese di Capaccio e l'istituzione gastaldale continuò a funzionare senza apparenti interferenze signorili<sup>167</sup>.

---

<sup>159</sup> Quanto sappiamo dell'aristocrazia longobarda sembra escludere quest'eventualità. Per quanto riguarda i Normanni, essi sono attestati già dai primi anni quaranta nel territorio di Nocera, ma non sembra trattarsi di una presenza organizzata o politicamente rappresentativa (cfr. CDC, VI, n. 985, a. 1041: "... usquequo Normanni tenerint ipso comitatu Nucerie, sicut modo retinunt..."; e n. 1041, a. 1044). Solo dopo la morte di Guaimario IV, quando l'atteggiamento politico dei Normanni cambiò radicalmente (cfr. Delogu, *Mito*, pp. 167-8 e qui sotto, più avanti), sono testimoniate vere e proprie signorie, normanne e forse anche longobarde (cfr. *infra*).

<sup>160</sup> Nel luglio del 1047 (CDC, VII, n. 1086) la chiesa di Santa Preparazione, fatta costruire da Paldolfo su sue proprietà, era già ultimata; non per questo c'è bisogno di pensare che l'acquisto del terreno e la costruzione della chiesa risalissero a molto tempo prima. Tutte le altre notizie di acquisti sono posteriori a questa data.

<sup>161</sup> Taviani-Carozzi, *La principauté*, pp. 875-6.

<sup>162</sup> Insiste giustamente sul titolo di *dominus* come prerogativa principesca Taviani-Carozzi, *La principauté*, pp. 698-700. Tuttavia è possibile trovare, in alcuni casi, il titolo attribuito ad altri, non necessariamente con lo stesso senso, già prima della metà dell'XI secolo: CDC, VI, n. 969 (1041): "Gemme filie quondam domni Guaimarii comitis, et relicta quondam domni Guaimarii comitis, et relicta quondam Guaiferi comiti" (quest'ultimo è il fondatore della chiesa di Santa Sofia); CDC, IV, n. 676 (1014): "per largietatem et absolutionem domni Mansoni inclitus castaldus"; CDC, V, n. 864 (1034): "Maraldo filius quondam domni Dauferi, qui sum residentem in loco Batolla" (lo stesso personaggio, senza titolo, nel n. 868).

<sup>163</sup> CDC, VI, n. 1018, rogato a Salerno. È questa la prima attestazione del controllo da parte di Paldolfo del monastero salernitano di Santa Sofia.

<sup>164</sup> Come pensa Taviani-Carozzi, *La principauté*, p. 862. In seguito il titolo di *dominus* è riferito a Paldolfo in documenti rogati non solo a Capaccio (come vorrebbe Taviani-Carozzi, *La principauté, ibidem*), ma anche a Salerno e a Nocera: cfr. CDC, VII, nn. 1086 (1047, Capaccio); 1104 (1048, Salerno); 1113 (1049, rogato a Nocera da Pietro protonotario, su cui cfr. *Introduzione* a CDC, IX, pp. XXXVI-XXXVII).

<sup>165</sup> Nelle carte di divisione il titolo di *dominus* è invece sempre attribuito a Guido, probabilmente a causa della sua sovranità su un territorio di recente conquista e tradizionalmente estraneo all'ambito del principato salernitano. Così Taviani-Carozzi, *La principauté*, p. 862. Per i riferimenti agli atti di divisione cfr. nota 123. Per Guido duca di Sorrento cfr. Amato di Montecassino, *Storia de' Normanni volgarizzata in antico francese*, a cura di V. De Bartholomaeis, Roma 1935, II, vii, p. 65 e Schipa, *Il principato* cit. a nota 1: p. 190.

<sup>166</sup> Paldolfo era conte, già almeno dal 1038: inserto del 1038 in CDC, VIII, n. 1292 (1059); CDC, VII, nn. 1113 e 1127 (1049). Probabilmente il titolo non è frequentemente riportato nelle carte perché reso superfluo, per così dire coperto, dal più prestigioso *dominus*.

<sup>167</sup> CDC, VII, nn. 1119 (1049), 1168 e 1174 (1052), citati da Taviani-Carozzi, *La principauté*, p. 882, non mostrano alcun elemento che faccia pensare a un controllo di Paldolfo sull'istituzione gastaldale, anche se riguardano tutti chiese private di Paldolfo. Sul controllo esercitato dal principe, non da Paldolfo, sull'amministrazione patrimoniale della chiesa di Capaccio vedi CDC, VII, n. 1194 (1054), dove il vescovo di Capaccio si rivolge al principe per l'autorizzazione a concedere la *chartula libertationis* alla chiesa di San Matteo, di proprietà proprio degli eredi di Paldolfo. L'affermazione di Taviani-Carozzi, *La principauté*, p. 864 ("... l'administration princière se met au service du nouveau *dominus*...") non trova quindi sostegno nella documentazione.

Anche il patrimonio di Paldolfo si formò per via privata. Non lo troviamo in alcuna occasione disporre, a titolo personale o come ufficiale, di beni pubblici<sup>168</sup>.

Piuttosto che modello di sviluppi diffusi, la presenza di Paldolfo a Capaccio sembra parte di un movimento sincrono e concorde, che non riguardò il complesso dell'aristocrazia, ma esclusivamente la famiglia principesca<sup>169</sup>. Nel dicembre del 1049, infatti, pochi mesi dopo l'ultimo dei quattro atti di divisione, un diploma dei principi Guaimario e Gisulfo, per il conferimento di terre del fisco in Cilento, fu indirizzato a Guido, "dux Sirrentinorum et comes Consanorum"<sup>170</sup>. A Guido, quindi, oltre al ducato di Sorrento, era stato affidato anche il controllo del territorio di Conza. La documentazione scarsissima di cui disponiamo per quell'area non consente di appurare se Guido vi creasse un suo personale patrimonio, come Paldolfo stava facendo a Capaccio (ma gli esiti di età normanna sembrerebbero escludere questa eventualità<sup>171</sup>). Comunque, è da notare che nel caso di Conza il controllo del territorio passava sicuramente attraverso il canale ufficiale (Guido era, appunto, conte di Conza) e, probabilmente, vi fu un'interferenza più evidente che a Capaccio fra il prestigio personale di Guido e la struttura tradizionale dei poteri territoriali: in un documento del 1056 troviamo infatti un Truppoaldo, chierico e gastaldo, al servizio personale di Guido come amministratore dei patrimoni privati del duca<sup>172</sup>. Del resto, la stessa titolatura di Guido nel diploma principesco del 1049 è più vicina alla tradizione della sovranità longobarda<sup>173</sup> che alla definizione di un semplice funzionario territoriale.

Dunque, la presenza di Paldolfo a Capaccio sembra parte di un movimento complessivo di articolazione familiare e territoriale del potere principesco.

Contemporaneamente alla divisione dei patrimoni, e con modalità probabilmente non del tutto coincidenti, ciascuno dei due fratelli affermava la sua presenza nei due centri più importanti del principato, dopo Salerno. Due punti forti, entrambi di grande importanza strategica: Capaccio, arroccata sulle prime pendici del Cilento, a presidio della Piana del Sele; Conza all'imbocco della valle dell'Ofanto, la via più breve da e per la Puglia<sup>174</sup>.

Tale sviluppo implicava, forse presupponeva, una crescita, non formalmente definita, del ruolo dei fratelli del principe e fu probabilmente avvertito come una forma di compartecipazione al principato: in un caso troviamo attribuito a Paldolfo proprio il titolo principesco<sup>175</sup>.

In qualche misura questo mutamento poté essere favorito, o almeno preparato, da un'evoluzione dell'ideologia della sovranità in senso personale, adombrata nei documenti principeschi proprio a

---

<sup>168</sup> Del resto Paldolfo non portò mai il titolo di *dominus* (o *comes*) *caputaquensis*, come invece i suoi discendenti in età normanna (cfr. ad es. G. Paesano, *Memorie per servire alla storia della chiesa Salernitana*, II, Salerno 1852, cit. da Falkenhausen, *I ceti dirigenti* cit. a nota 39: p. 359; AC, XXIV, 41 (1138); e cfr. anche Delogu, *Storia del sito* cit. a nota 155: p. 25).

<sup>169</sup> In questo senso Delogu, *Storia del sito* cit. a nota 155: p. 25, dove si dà un'interpretazione dell'accordo fra Guaimario, Guido e Paldolfo nel senso di una divisione del principato in tre aree distinte.

<sup>170</sup> Inserto in AC, E, 13 (1110); ed. in S. M. De Blasi, *Series principum qui Langobardorum aetate Salerni imperarunt*, Napoli 1785, inserto nel n. XXXVII.

<sup>171</sup> Infatti, mentre i discendenti di Paldolfo fondarono una signoria a Capaccio, i discendenti di Guido (forse Guido stesso) fondarono una signoria a Giffoni; mentre, per quanto ne sappiamo, persero il controllo di Conza. Mi pare quindi probabile che il controllo del territorio non si fosse accompagnato alla formazione di un patrimonio personale in quella stessa area. Sui signori di Capaccio e Giffoni indicazioni ampie e precise in J. H. Drell, *Kinship and Conquest. Family Strategies in the Principality of Salerno during the Norman Period, 1077-1194*, Ithaca and London, 2002, pp. 192-4 (Capaccio) e 195 (Giffoni), con riferimenti alla bibliografia precedente.

<sup>172</sup> CDC, IX, inserto nel n. 2 (1073), p. 8: "... Truppoaldus clericus eiusque [di Guido] castaldeus per iussionem eorum [di Guido e della moglie]..."

<sup>173</sup> Sul titolo tradizionale di "Langobardorum gentis princeps" e i suoi cambiamenti sotto Guaimario IV, a seguito delle conquiste territoriali, cfr. Delogu, *Mito*, p. 172.

<sup>174</sup> Sulla posizione di Capaccio cfr. Delogu, *Storia del sito* cit. a nota 155: *passim*. Sull'importanza strategica di Conza Taviani-Carozzi, *La principauté*, pp. 292-3. L'estrema penuria di documenti riguardo a questo territorio non mi pare motivo sufficiente per indurne un controllo solo formale da parte del principe salernitano, come fa Taviani-Carozzi, *La principauté*, p. 1068 e *passim*.

<sup>175</sup> CDC, VII, n. 1132 (1050): "... ipsa rebus pertinente domni Paldulfi illustrissimi principis...". L'atto è rogato a Capaccio, secondo gli anni di Guaimario IV, e per quanto ne so non è gravato da sospetti di falso. Inoltre in CDC, VII, n. 1113 (1049) a Paldolfo è riferito l'attributo di *gloriosus*, anch'esso solitamente riservato al principe ("domni Paldolfi glorioso comes"); il che è sfuggito a Taviani-Carozzi, *La principauté*, p. 877.

partire dagli anni quaranta<sup>176</sup>. Mi pare tuttavia probabile che nel 1047 un ruolo determinante abbia giocato il bisogno di fronteggiare una situazione nuova di difficoltà: la recentissima perdita del principato di Capua, riducendo la disponibilità finanziaria di Guaimario, poté mutare l'atteggiamento dei già temibili alleati normanni<sup>177</sup> e indurre il principe a cercare nuove soluzioni per il controllo militare del territorio, scavalcando la struttura tradizionale dei poteri. L'ipotesi sembrerà forse meno temeraria ricordando che la connessione fra il tributo versato a Guaimario da uno stato sottomesso (nel caso specifico Amalfi) e la ricompensa ai mercenari normanni si trova già in una fonte contemporanea, Amato di Montecassino<sup>178</sup>.

#### 4. La fine del dominio longobardo su Salerno

L'articolazione familiare del potere principesco rompeva l'equilibrio consolidato fra l'organizzazione "verticistica" dello stato e un'aristocrazia urbana costituita in forma di ceto. Nasceva un terzo livello, intermedio fra il sovrano e i conti, costituito dai fratelli del principe, caratterizzato da una superiore capacità politica e da un rapporto non puramente economico con il territorio. Si intravedevano già sviluppi che avrebbero potuto togliere spazio e peso all'organizzazione tradizionale dello stato salernitano, sulla quale si basavano ricchezza e prestigio dell'aristocrazia. Il segno di questo squilibrio fu la morte di Guaimario, nel 1052, a causa di una congiura maturata con ogni probabilità nell'ambiente dell'aristocrazia<sup>179</sup>. Si rompeva così dopo circa settant'anni una tradizione di pacifiche successioni al trono.

La morte di Guaimario rappresentò una cesura, evidente agli stessi contemporanei<sup>180</sup>, nella storia di Salerno. Gisulfo II, reinsediato sul trono salernitano dopo la morte del padre, con il determinante aiuto dei Normanni, perse quasi subito sia Sorrento che Amalfi<sup>181</sup>. Terminava così l'effimera stagione delle conquiste salernitane. Contemporaneamente mutava in modo radicale l'atteggiamento politico dei Normanni, che reclamavano l'affidamento di terre in signoria, in cambio del sostegno dato a Gisulfo. Il principe, contrario a ogni forma di intesa, con l'aiuto dei fratelli cercò per alcuni anni di contrastare militarmente i Normanni, ma senza successo. Al termine della lotta una cospicua porzione del territorio salernitano meridionale, passata sotto il controllo normanno,

---

<sup>176</sup> Secondo Pratesi, *Le cancellerie* cit. a nota 47: p. 125, inizia nel 1049 la presenza costante dell'arena nei documenti principeschi. Essa "si impernia... su due temi fondamentali, a seconda dei destinatari: da un lato l'opportunità che il sovrano accolga le suppliche dei sudditi fedeli per legarli ancor più a sé, dall'altro l'aspettazione della ricompensa celeste quando il principe dedica particolare attenzione cura e sollecitudine verso i luoghi pii". Qui, ovviamente, interessa la prima variante. I *fideles* compaiono in menzioni asciutte già prima. Cfr. ad es. la prima carta di divisione (CDC, VII, n. 1083, a. 1047): "... et plurima circum adesset turba fidelium..."; e anche il documento, redatto a Capua, del 1041 in *Codice Diplomatico Verginiano*, I cit. a nota 41: n. 47 (1041).

<sup>177</sup> Che i Normanni avessero assunto un peso nuovo lo dimostrano i legami matrimoniali che già avevano intrecciato con la famiglia principesca: Amato cit. a nota 165: II, xxix, p. 94; xxxv, p. 102.

<sup>178</sup> Amato cit. a nota 165, II, xvi, p. 74: "Lo Prince se appareilla de revengier soi, et clama l'ajutoire de li Normant. Mès, parce qu'il non recevoit les deniers de Amalfe, non pooit complir sa volenté". Il passo era stato notato e valorizzato da M. Schipa, *Il Mezzogiorno d'Italia anteriormente alla Monarchia: Ducato di Napoli e Principato di Salerno*, Bari 1923, p. 166, cit. nel commento dall'editore di Amato.

<sup>179</sup> Cfr. Amato cit. a nota 165, II, xxviii e ss., pp. 142 e ss. Sappiamo da Leone Marsicano che alla congiura avevano preso parte, oltre ai cognati di Guaimario, anche i fratelli del futuro arcivescovo Alfano (*Chronica monasterii Casinensis*, ed. H. Hoffmann (M. G. H., SS., XXXIV), Hannover 1980, III, 7-8, p. 368), con ogni probabilità aristocratici, e un conte Ederrado, figlio del conte Landemario, i cui beni furono confiscati e in un secondo tempo restituiti da Gisulfo II alla famiglia (come emerge dal confronto fra il doc. edito da Guillaume, *Essai historique* cit. a nota 148: nota 4 alle pp. 30-1, e CDC, VII, n. 1309, a. 1060). Cfr. però anche *Chronica monasterii casinensis* cit., II, 82, p. 329, che pur confermando la partecipazione dei cognati e di altri salernitani all'uccisione di Guaimario, attribuisce l'iniziativa agli Amalfitani.

<sup>180</sup> "Sed postquam Pater et tuus ante suorum / ora propinquorum confoditur gladiis, / quidquid habere prius fuerat haec vita decoris, / momento periit, fumus et umbra fuit". Così l'ode dell'arcivescovo Alfano a Guido, figlio di Guaimario IV, edita da A. Lentini-F. Avagliano, *I carmi di Alfano I arcivescovo di Salerno*, Montecassino 1974, n. 20, vv. 23-6, p. 150; vedi Delogu, *Mito*, p. 168.

<sup>181</sup> Schipa, *Il principato* cit. a nota 1: p. 211.

formò la contea del Principato, affidata da Unfredo al fratello Guglielmo<sup>182</sup>. Contemporaneamente dovettero formarsi sul territorio salernitano altre signorie, normanne (quella dei *domini* di Rota è positivamente documentata alcuni anni più tardi, nel 1067<sup>183</sup>) e, forse, anche longobarde<sup>184</sup>.

Le difficoltà del principe erano anche interne alla stessa città di Salerno. Gisulfo era con ogni probabilità in una situazione di isolamento. Per rafforzare la sua posizione fu costretto a riannodare rapporti con alcune delle famiglie che avevano partecipato alla congiura contro il padre<sup>185</sup> e attirò nel suo seguito personaggi di recente ascesa, che non facevano parte dell'aristocrazia comitale<sup>186</sup>. Nello stesso tempo, era alla disperata ricerca di risorse per potere sostenersi. In tal senso, a mio parere, vanno letti gli atti di rapina e di pirateria contro gli Amalfitani<sup>187</sup>. E ad una mancanza di risorse, oltre che al rimpicciolirsi del territorio effettivamente controllato, va probabilmente collegata la drastica riduzione dei ruoli amministrativi superiori (conti e gastaldi)<sup>188</sup>.

---

<sup>182</sup> Schipa, *Il principato* cit. a nota 1: pp. 211, 213-4 e ancora 216-8, 220, per vicende ulteriori, relative alla contea del Principato. Sui limiti della contea in età normanna vedi E. Cuozzo, "Milites" e "testes" nella contea normanna di Principato, in "Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo", 88 (1979), pp. 156-8.

<sup>183</sup> Riferimenti *infra*, nota 189.

<sup>184</sup> Nel 1057 (CDC, VIII, n. 1246) a Camella, in Cilento, si tenne un processo alla presenza di "domno Landolfus glorioso comes", cui viene anche attribuito il titolo di *senior*, assistito dai due gastaldi Pandone e Giovanni. Taviani-Carozzi, *La principauté*, pp. 17-8, ha proposto di identificare il conte in questione con uno dei *comites* che nel 1031 (CDC, V, nn. 834 e 859) avevano ricevuto in concessione dal principe Guaimario IV il *comitatus* di Camella, interpretando il titolo di *dominus* come segno di un controllo signorile di quella località. Tuttavia è il caso di osservare che i *comites* in questione non erano personaggi appartenenti all'aristocrazia, ma di profilo sociale decisamente più basso, come osserva la stessa Taviani-Carozzi (e vedi anche *supra*, nota 56); e soprattutto che il conte non risiedeva a Camella, ma vi giungeva da fuori, insieme con i due gastaldi ("Declaramus nos Iohannes Pandus castaldi, quoniam cum pervenerimus cum domno Landolfus... in locum qui dicitur Camella..."). Ciò farebbe piuttosto pensare a un personaggio inviato in Cilento da Salerno (come in CDC, VI, n. 881, a. 1034; cfr. *supra*, note 30-1 e testo corrispondente). La titolatura, simile a quella che era stata di Paldolfo, sembrerebbe indicare un parente del principe; forse il fratello, di nome, appunto, Landolfo, che in una carta del 1073 (CDC, X, n. 2, p. 12) è insignito del titolo di *dominus*. C'è però una difficoltà a quest'identificazione: nel 1058 il Landolfo fratello di Gisulfo II era ancora minorenne (inserto in AC, D, 27, a. 1100, commentato da Taviani-Carozzi, *La principauté*, pp. 1021 ss.; vedi in particolare p. 1023).

In CDC, VII, n. 1173 (1052) una Gaita abitante in località "Dufiano" donava un terreno in località "Zappazulo" a Romoaldo del fu Giovanni. Nella parte finale del documento aggiungeva: "suprascripta feci ego per licentiam Landoari comitis seniori nostri". Si trattava probabilmente dell'evoluzione in senso signorile del rapporto fra il proprietario terriero e il concessionario. Cfr. CDC, VII, n. 1107 (1048), un patto agrario di Santa Sofia di Salerno: "... fideiussorem mihi [Giovanni, l'abate di Santa Sofia] posuerunt se ipsos per absolutionem de senioribus eorum", dove i *seniores* sono con ogni verisimiglianza i proprietari stessi di Santa Sofia.

<sup>185</sup> Richiamò a Salerno Alfano, di lì a poco divenuto arcivescovo, fratello di alcuni dei congiurati e restituì al conte Ederrado i beni già confiscati (riferimenti *supra*, nota 179).

<sup>186</sup> Vedi diversi dei documenti catalogati da Taviani-Carozzi, *La principauté*, pp. 1146 e ss.

<sup>187</sup> Sui quali Amato cit. a nota 165, VII, xiii, p. 305; VIII, iv, pp. 346-7 (pirateria e rapina ai danni di Pisani e Genovesi); VIII, ii-iii, pp. 339 e ss (ai danni di Amalfitani); e Ugo di Venosa, *Vitae quatuor priorum abbatum Cavensium*, a cura di L. Mattei Cerasoli, *Rerum Italicarum Scriptores*, II ed., VI, 5, Bologna 1941, p. 14.

<sup>188</sup> Per il regno di Gisulfo II ho contato trentuno conti, una cifra grosso modo corrispondente a quella del regno di Guaimario III.

Guaiferio e Alberto conti del fu Adelferio conte (registro parzialmente errato in Balducci, *L'archivio diocesano*, I, cit. a nota 13: n. 6 (1052, inserto in una carta del 1335), p. 124; cfr. Taviani-Carozzi, *La principauté*, pp. 1146-7, che però omette la qualifica comitale di Adelferio); Alfano conte del fu Guido conte (CDC, VII, n. 1182, a. 1053); Ademario conte del fu Landolfo conte (CDC, VIII, n. 1380, a. 1064); Guaiferio e Alberto conti di Berengario conte del fu Alfano conte (CDC, VIII, n. 1272, a. 1058); Eberto conte (CDC, X, n. 47, a. 1074; non è chiaro però se si tratti di un longobardo o di un signore territoriale normanno); Ederrado conte del fu Landemario conte (CDC, VIII, n. 1309, a. 1060); Guaiferio e Lamberto conti del fu Alferio conte (CDC, VIII, n. 1266, a. 1058); Guaiferio conte del fu Giovanni conte (CDC, IX, n. 36, a. 1067); Giovanni conte del fu Alfano conte (CDC, VIII, n. 1292, a. 1059); Giovanni conte del fu Landenolfo (inserto del 1054 in AC, XVI, 107, a. 1101); Giovanni conte di palazzo del fu Truppoaldo conte di palazzo (CDC, IX, n. 98, a. 1070); Landoario conte del fu Adelberto conte (CDC, IX, n. 1, a. 1065 = Cherubini, *Gallucanta*, n. 88); Landolfo conte del fu Landolfo conte figlio di Ademario conte (CDC, X, n. 7, a. 1073); Landone conte del fu Guido conte (CDC, VIII, n. 1266, a. 1058); Maione conte del fu Landone conte (CDC, VII, n. 1210, a. 1055); Mansone conte del fu Giannaccio conte (inserto del 1059 in CDC, VIII, n. 1356, a. 1063, p. 244); Pietro conte del fu Alfano conte (CDC, VIII, n. 1345, a. 1063); Pietro conte del fu

La crisi dell'autorità principesca influì sulla posizione dell'aristocrazia comitale per due aspetti. Mentre la contrazione dell'apparato amministrativo riduceva la possibilità di partecipare dei proventi dello stato, lo stanziamento normanno sul territorio sconvolgeva l'assetto della grande proprietà urbana.

I signori normanni di *Rota* e della contea del Principato usurparono beni dell'arcivescovato e solo l'intervento diretto ed energico del pontefice li indusse a reintegrare nei suoi possedimenti la chiesa salernitana<sup>189</sup>. Le grandi proprietà laiche subirono invece un'espropriazione ben più radicale e definitiva<sup>190</sup>. Al di là di un'isolata testimonianza esplicita<sup>191</sup>, è possibile cogliere l'ampiezza del fenomeno nel silente mutamento della documentazione relativa alle proprietà dei conti e delle loro chiese private. L'esempio più chiaro e meglio documentato di sottrazione di patrimoni ad opera dei Normanni è quello di San Massimo. All'inizio degli anni cinquanta dell'XI secolo si interrompe bruscamente la serie di patti agrari stipulati da questa chiesa, relativi al nucleo più consistente del suo patrimonio, fra Nocera, *Rota* e Montoro<sup>192</sup>. Poco dopo, la chiesa versava in gravissime difficoltà economiche, tanto da costringere l'abate a vendere alcuni beni per far fronte alle necessità impellenti<sup>193</sup>. La situazione cambiò solo dopo la conquista normanna di Salerno, quando la chiesa passò sotto il controllo della Trinità di Cava<sup>194</sup>. Infatti nel 1081 Giordano (I) di Capua, divenuto signore di Nocera, donò al monastero cavense la metà di tutte le terre e gli immobili di pertinenza di San Massimo nei territori di Nocera, *Apusmonte*, Angri, Stabia e *Tabellara*; beni di cui evidentemente si era impadronito<sup>195</sup>.

---

Pandenolfo chierico (CDC, VIII, n. 1303, a. 1060); Romoaldo conte del fu Grimoaldo conte (CDC, VIII, n. 1272, a. 1058); Romoaldo conte del fu Guido conte (CDC, VIII, n. 1272, a. 1058); Rotelgrimo conte e giudice (CDC, VIII, n. 1235, a. 1057); Sicone conte e giudice del fu Godeni conte (CDC, VIII, n. 1377, a. 1064; edito in Taviani-Carozzi, *La principauté*, n. 2, a. 1094, pp. 1121-2); Sicone conte del fu Guala conte (CDC, VIII, n. 1312, a. 1060); Orso conte e giudice (inserto del 1057 in CDC, X, n. 118, a. 1079, p. 285); Guido, Giovanni, Guaimario, Gregorio conti, del fu Paldolfo di Capaccio (CDC, VIII, n. 1292, a. 1059); "domno Landolfus glorioso comes" (CDC, VIII, n. 1246, a. 1057). Da notare che tranne un solo caso (Pietro conte del fu Pandenolfo chierico) abbiamo solo figli di conti. Quindi, la diminuzione del numero dei conti corrispose ad una chiusura del gruppo, che non ricevette in questo periodo apporti esterni.

I gastaldi che ho individuato sono invece solo nove: Berteraimo (CDC, VII, n. 1174, a. 1052); Giovanni "qui dicitur Galiardu" (CDC, VII, n. 1172, a. 1052); Pietro gastaldo del fu Giovanni gastaldo "qui dictus est Galiardu" (CDC, VII, n. 1184, a. 1053); Giovanni (CDC, VIII, n. 1237, a. 1057); Pandone gastaldo (CDC, VII, n. 1224, a. 1056); Giaquinto gastaldo del fu Giovanni gastaldo (CDC, VII, n. 1234, a. 1056); "domni Mele gastaldi" (CDC, VIII, n. 1294, a. 1059); Sicenolfo gastaldo del fu Sicenolfo (CDC, X, n. 2, a. 1073); Vivo gastaldo (poi visconte) del fu Pietro (CDC, VIII, n. 1242, a. 1057; CDC, IX, n. 23, a. 1067).

La diminuzione dei gastaldi è parzialmente compensata dalla comparsa dei visconti: Leone chierico e visconte del fu Zaffiro (CDC, IX, n. 49, a. 1068); Mauro visconte (CDC, IX, n. 37, a. 1067); Nicola visconte (CDC, VIII, n. 1315, a. 1060).

<sup>189</sup> *Italia pontificia*, VIII, *Regnum Normannorum-Campania*, a cura di P. F. Kehr, Berlin 1935, nn. 22-5, pp. 351-2. Cfr. Taviani-Carozzi, *La principauté*, pp. 981-3; G. A. Loud, *The Abbey of Cava, its Property and Benefactors in the Norman Era*, in *Anglo-Norman Studies, IX (Proceedings of the Battle Conference 1986)*, 1987, p. 143.

<sup>190</sup> L'ipotesi era già stata prospettata da Falkenhausen, *I ceti dirigenti* cit. a nota 39: p. 359.

<sup>191</sup> CDC, VIII, n. 1377 (1064): "... res ipsius Petri [del fu conte Alfano], quas nunc a Normannis ablate sunt...".

<sup>192</sup> L'ultimo patto agrario di età longobarda, relativo alle terre di San Massimo nei territori suddetti è CDC, VII, n. 1167 (1052).

<sup>193</sup> CDC, VII, n. 1200 (1054). Ruggiero, *San Massimo*, pp. 45-50, nota anch'egli la crisi patrimoniale di San Massimo, attribuendola ad una serie di fattori, che probabilmente incrociarono i loro effetti (appropriazione da parte dei proprietari della chiesa di quote del patrimonio, dispersione delle proprietà a causa dei *beneficia* concessi agli ecclesiastici alle dipendenze di San Massimo, anche distruzioni operate dai Normanni). Pur senza escludere che vari altri fattori, anche di lungo periodo, possano aver generato la crisi di San Massimo, la sua repentina manifestazione alla metà dell'XI secolo, notata dallo stesso Ruggiero, *San Massimo*, p. 46, mi sembra indicare la preminenza di un elemento congiunturale, che può, appunto, essere identificato con le usurpazioni normanne.

<sup>194</sup> Attraverso una progressiva acquisizione di quote, e nonostante l'opposizione dell'arcivescovato salernitano, San Massimo passò alla Trinità di Cava nel corso degli ultimi decenni dell'XI secolo: Ruggiero, *San Massimo*, pp. 81-95.

<sup>195</sup> AC, B, 14 (1081). Per altro, abbiamo conferma che la donazione non rimase sulla carta, come spesso accadeva (cfr. G. Vitolo, *Insedimenti cavensi in Puglia*, Galatina 1984, pp. 16-7). Vedi AC, E, 45 (1115): "... et ipsa ecclesia

Se questo caso è particolarmente ben documentato, non è però eccezionale: anche i contratti di Santa Sofia relativi a terre nel Nocerino si interrompono all'inizio degli anni cinquanta<sup>196</sup>. Più in generale, i documenti che attestano l'esistenza di proprietà comitali oltre una ristretta fascia di territorio circostante Salerno si diradano progressivamente, a partire dalla metà dell'XI secolo. In età normanna, nel sessantennio successivo alla conquista di Salerno, proprietà distanti dalla città di discendenti dei conti longobardi sono testimoniate quasi soltanto nel Cilento e nel Tusciano<sup>197</sup>, che erano anche le uniche due aree del Salernitano in cui i duchi avessero terre di una qualche ampiezza e nelle quali potessero esercitare un reale controllo<sup>198</sup>.

La conquista normanna di Salerno segnò la fine del ruolo, e quindi del titolo, di conte, oltre che di gastaldo<sup>199</sup>. Alcuni conti, fedeli al principe nella lotta contro il Guiscardo, furono esiliati e i loro beni confiscati<sup>200</sup>, ma non possiamo valutare l'ampiezza del fenomeno. In generale i figli dei conti continuarono a richiamarsi alla loro ascendenza per almeno tutto il sessantennio successivo alla conquista normanna di Salerno<sup>201</sup>. La scomparsa del titolo non significò quindi l'estinzione delle famiglie comitali, né una loro brusca caduta; nonostante una tendenza all'individualizzazione delle famiglie, evidente nella comparsa e diffusione dei cognomi<sup>202</sup>, la discendenza dei conti continuò a

---

et monasterium sancti Maximi plures rebus habet in finibus de castello Nucerie meoque [di Giordano II di Capua, figlio di Giordano I] pertinente...". Vedi anche, ad esempio, AC, XV, 32 e 33 (1091), due patti agrari stipulati dalla Trinità di Cava per conto di San Massimo, relativamente a terre nel Nocerino.

<sup>196</sup> L'ultimo è CDC, VII, n. 1213 (1056).

<sup>197</sup> Cilento: AC, XIV, 21 (1084); XVI, 77 (1097), 85 (1098); XIX, 56 (1112), 97 (1114); XXI, 7=8 (1118), 113 (1124); F, 34 (1126).

AC, XV, 80 (1093); XVIII, 105 (1109); XIX, 39 (1112) e 89 (1113); E, 22 (1112) riguardano tutti terre dello stesso personaggio, Glorioso del fu Pandolfo conte.

Tusciano: AC, XIV, 13 (1085); XVIII, 20 (1105); 95, 99 (1109); XIX, 30 (1112); Cherubini, *Gallucanta*, n. 126 (1109); XXI, 10 (1119); XXII, 22 (1126).

AC, XVIII, 15, 17, 20 (1105) e 99 (1109); XXI, 119 (1125); XXIV, 24 e 27 (1137); riguardano tutti proprietà della famiglia del giudice Giovanni, figlio di Disideo conte di palazzo.

*Apusmonte*: AC, XVI, 107 (1101).

Giffoni: AC, XVIII, 66 (1107); XX, 63 (1118). Picentino: AC, XVIII, 37 (1106). Vedi anche Balducci, *L'archivio diocesano*, I, cit. a nota 13: n. 45 (1139), p. 18

Va notato che in quasi tutti i casi si tratta di proprietà donate alla Trinità di Cava.

<sup>198</sup> Che i duchi avessero conservato proprietà nel Cilento si ricava ad esempio da L.-R. Ménager, *Recueil des actes des ducs normands d'Italie [1046-1127]*, I, *Les premiers ducs (1046-1087)*, Bari 1980, n. 43. Cfr. Idem, *Les fondations monastiques de Robert Guiscard, duc de Pouille et de Calabre*, in "Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken", 39 (1959), pp. 81-2. Per le terre nel territorio del Tusciano AC, C, 17 (1089) e l'inserito del 1091 in AC, XVII, 13 (1101).

<sup>199</sup> Troviamo alcuni personaggi insigniti del titolo comitale ancora nei primi anni di dominio normanno: Salerno conte del fu Landenolfo conte (CDC, X, n. 97, a. 1078); Pietro conte (CDC, X, n. 122, a. 1079); Giovanni conte del fu Giovanni conte (AC, XIV, 49, a. 1086); Malfrido conte del fu Malfrido conte (AC, XIV, 54, a. 1086); Glorioso conte del fu Pandolfo conte (Paesano, *Memorie*, II cit. a nota 168: pp. 52-6, a. 1089). Ademario e Alfano conti: inserito del 1088 in De Blasi, *Series* cit. a nota 170: n. XXIII (1124; ma il doc. è rogato ad Amalfi). Su Sicone conte e giudice cfr. (a titolo di esempio) il documento citato alla nota precedente, edito da Ménager. Eccezionale la presenza di un Berengario conte e giudice in AC, XXII, 49 (1129).

<sup>200</sup> È il caso di Giovanni conte di palazzo del fu Truppoaldo conte di palazzo: AC, XVI, 85 (1098).

<sup>201</sup> Non tutti, però. Alcuni esponenti della famiglia Guarna non richiamavano, nei primi anni del dominio normanno, la loro ascendenza comitale. Cfr. AC, XX, 19 (1116).

<sup>202</sup> Le prime attestazioni: CDC, VIII, n. 1325 (1061): "Lando qui Paganus dicitur f. q. Landolfi comitis" (il figlio, con il medesimo cognome, in AC, XIX, 38, a. 1112); CDC, VIII, n. 1366 (1064): Alfano del fu Alfano conte "qui dictus est Sciliato"; AC, XVIII, 98 (1109): "Iohannes cognomento Sclabus et Alferius germani, ff. q. Castelmanni comitis"; AC, XIV, 21 (1084): Romualdus qui dicitur Guarna f. q. Iohannis" (Romoaldo, che era stato conte, era il capostipite della famiglia Guarna: cfr. con AC, XVIII, 71 (1109): "Landulfus f. q. Romoaldi comitis qui dictus est Grassus". L'identità del personaggio è ricavabile dall'albero genealogico di C. A. Garufi, cit. più avanti alla nota 204. Un altro membro della famiglia in AC, XX, n. 19, a. 1116); AC, XVIII, 102 (1109): "Ademarium f. q. Landolfi comitis qui cognominatus est Russus" (il figlio in AC, XVIII, 92, a. 1120); AC, XVIII, 16 (1105): "Iohannem f. q. Grimoaldi comitis de Amiczo"; AC, XIX, 19 (1111): "Iohannes qui dicitur Parente f. q. Romoaldi comitis"; AC, XVIII, 49 (1106): "Landulfum f. q. Landulfi comitis qui dictus est Acerentinus"; AC, XIX, 30 (1112): "Iohannes qui dicitur Marchese f. q. Alfani comitis"; AC, XX, 63 (1118): Iohannes f. q. Landonis qui dictus est de Lingito"; AC, XXI, 91 (cit. in CDC, X, p. 114): Atenolfo del fu Romualdo conte detto "da la Curte"; AC, XXI, 103 (1124): "Landolfo

lungo a costituire un gruppo dotato d un'identità unitaria, ma non per questo chiuso a nuovi apporti, come dimostrano i legami matrimoniali<sup>203</sup>.

Nel corso del XII secolo alcune delle famiglie comitali, fra le quali i Guarna emergevano nettamente, costituirono l'ossatura di un'aristocrazia urbana di origine in gran parte longobarda, con l'apporto di alcune famiglie di immigrati amalfitani, impegnata negli uffici cittadini e nell'amministrazione centrale del ducato, poi del regno<sup>204</sup>. La città di Salerno fu dunque, per alcuni aspetti, il luogo di un'evoluzione sociale lineare. Tuttavia tale continuità di persone non significò, se non parzialmente, continuità di funzioni, poiché, in effetti, si inseriva in un contesto istituzionale profondamente mutato.

La conquista normanna aveva portato all'affermazione di una nuova aristocrazia. Era un'aristocrazia territoriale, che aveva caratteri comuni in altre aree europee, ma del tutto differenti rispetto a quelle dei conti di età longobarda: una decisa impronta militare; un prestigio che si esprimeva nella presenza di seguiti, legati al signore da rapporti di fedeltà personale<sup>205</sup>; l'esercizio di poteri propriamente signorili sui lavoratori della terra<sup>206</sup>, all'interno di ambiti territoriali che per la prima volta si strutturavano intorno ai castelli<sup>207</sup>; una residenza abituale in campagna<sup>208</sup> e, infine, una sostanziale autonomia dal duca, che si limitava ad esercitare, al più, un coordinamento fra

---

f. q. Landonis comitis qui dictus est da li Canali"; AC, XXII, 22 (1126): "Alfanus f. q. Petri comitis qui dictus est de Musco"; AC, XXII, 27 (1126): "Lambertum qui dicitur Sarracenum f. q. Alfani comitis"; AC, XXII, 87 (1129): "Iohannem qui dicitur Makisius f. q. Alfani comitis qui dictus est Stincarellum"; AC, XXIII, 94 (1135): "Petro... f. q. Landolfi qui dictus est Scorsenella et fuit f. Petri comitis"; AC, XXIV, 39 (1138): "Iohannem qui dicitur princeps f. q. Iohannis comitis".

<sup>203</sup> CDC, VII, n. 1228 (1056): Dauferio del fu Sichenolfo conte è cognato di Griselaia del fu Mele atrianese. CDC, VIII, n. 1377 (1064): Landelaica, figlia del fu Alfano conte, è vedova di Lupeno di Leone (a giudicare dall'onomastica di origine amalfitana). CDC, IX, n. 98 (1070): Matriona del fu Costantino gastaldo è moglie di Giovanni conte di palazzo del fu Truppoaldo conte di palazzo. CDC, X, n. 31 (1074): Antocia del fu Costantino gastaldo è moglie di Pietro conte del fu Pandenolfo chierico. CDC, X, n. 37 (1074): Miranda di Alfano conte è vedova del fu Giaquinto Barbuto di Giovanni. CDC, X, n. 139 (1080): Gumeltruda del fu Landolfo conte è moglie di Romualdo del fu Pietro visconte. AC, XV, 20 (1090): Altruda del fu conte *Rofrit* è moglie del normanno *Rabnis*. Cherubini, *Gallucanta*, n. 113 (1091): Gemma di Lupeno atrianese è moglie di Landoario del fu Adelberto conte. AC, XIX, 119 (1114): Alferio del fu Grimoaldo conte è marito di Flandina, figlia di Pietro giudice del fu Buccone. AC, XXII, 54 (1128): Sica del fu Guaferio di Mansone conte aveva sposato Orso giudice.

<sup>204</sup> Rimando, a questo proposito, alla seconda parte della relazione di Errico Cuozzo in questo stesso volume. In particolare sull'integrazione nell'aristocrazia urbana e la partecipazione agli uffici pubblici di famiglie originarie di Amalfi nel XII secolo vedi B. Figliuolo, *Salerno, in Itinerari e centri urbani nel Mezzogiorno normanno-svevo* (Atti delle decime giornate normanno-sveve, Bari, 21-24 ottobre 1991), a cura di G. Musca, Bari 1993, pp. 210-1. Riguardo alla famiglia Guarna, oltre alle indicazioni ricavabili anche da *Catalogus Baronum. Commentario*, a cura di E. Cuozzo, Roma 1984, *passim*, vedi lo studio di C. A. Garufi nelle pp. V-X (albero genealogico alla p. VII) della *Prefazione* alla sua edizione del *Chronicon* di Romualdo Salernitano, *Rerum Italicarum Scriptores*, II ed., VII, 1, Bologna 1909-1935.

<sup>205</sup> Cfr. J. H. Drell, *Marriage, Kinship, and Power. Family Structure in the Principality of Salerno under Norman Rule, 1077-1154*, Brown University (U. S. A.), Ph. D. Thesis, 1996, pp. 47-55 e Eadem, *Kinship and Conquest* cit. a nota 171: pp. 36-7.

<sup>206</sup> Che in Italia meridionale, fra XI e XII secolo, ci siano stati cambiamenti importanti nella condizione dei lavoratori della terra, è indubbio; conosciamo il punto di partenza dell'evoluzione e il suo punto d'arrivo, cioè i patti agrari di età longobarda e le consuetudini delle signorie monastiche di inizio XIII secolo, ma ci sfuggono molti dei passaggi intermedi, essendo buona parte della documentazione ancora inedita: cfr. Martin, *Le travail agricole* cit. a nota 140: pp. 144-5. Estremamente difficile, quindi, valutare quanto influirono le vicende politiche sull'evoluzione dei rapporti sociali nelle campagne. Una visione, recentissima, accentuatamente continuista del problema nella lezione di P. Skinner, *When was Southern Italy "feudal"?*, in *Il feudalesimo nell'Alto Medioevo*, Atti della XLVII Settimana di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo (8-12 aprile 1999), Spoleto 2000, pp. 309-45.

<sup>207</sup> Vedi le osservazioni, di valore paradigmatico per il Salernitano, di G. Vitolo, *Da Apudmontem a Roccapiemonte. Il castrum come elemento di organizzazione territoriale*, in "Rassegna Storica Salernitana", n. s., III, 2 (dicembre 1986), pp. 129-42.

<sup>208</sup> V. von Falkenhausen, *I gruppi etnici nel regno di Ruggero II e la loro partecipazione al potere*, in *Società, potere e popolo nell'età di Ruggero II* cit. a nota 149: nota 45 alle pp. 142-3.

poteri di fatto indipendenti<sup>209</sup>. Alcuni di tali caratteri erano stati anticipati dall'esperimento istituzionale di qualche anno prima<sup>210</sup>. E non a caso, le uniche due signorie longobarde importanti sviluppatesi in territorio salernitano furono quelle dei discendenti di Guido di Sorrento e Paldolfo, che evidentemente non ebbero eccessive difficoltà nell'adattarsi alla nuova situazione creata dall'avanzata normanna<sup>211</sup>.

Oltre ad avere caratteri diversi rispetto all'aristocrazia longobarda, i signori normanni occuparono, nella gerarchia sociale, uno spazio lasciato libero dalla scomparsa di un potere statale centralizzato e accentratore (i principi longobardi, che non trovarono da questo punto di vista una continuazione nei duchi normanni); contemporaneamente essi si impossessarono delle grandi proprietà laiche dell'aristocrazia urbana e ridisegnarono in tal modo il sistema della grande proprietà in senso localistico, parallelamente alla frammentazione politica e all'emergere del *castrum* come elemento di organizzazione territoriale. In tal modo venne meno il presupposto stesso su cui si erano sviluppati ricchezza e prestigio dei conti longobardi, cioè una struttura statale ed economica basata sull'integrazione città-campagna, che aveva permesso e indirizzato lo sviluppo di un'aristocrazia urbana di proprietari terrieri in forma di ceto, stabilmente inserito nell'esercizio dei poteri pubblici. Resta da vedere se la frammentazione politica e istituzionale<sup>212</sup> comportò un parallelo e permanente indebolimento dei rapporti economici fra la città e il territorio; o se, al contrario, il rapporto economico città-campagna si ridisegnò su altre basi, scavalcando la frammentazione politica. In altre parole, se la discontinuità che ci pare di aver riscontrato nella funzione economica dell'aristocrazia urbana fu o meno riassorbita in una continuità complessiva del sistema sociale. Ma questo è un altro problema, che richiede, per essere affrontato, un'indagine più ampia sulla società salernitana e una prospettiva cronologica più lunga.

---

<sup>209</sup> Sulla debolezza dei successori del Guiscardo vedi Chalandon, *Histoire* cit. a nota 152: I, pp. 313 e 325-6; purtroppo l'età ducale dopo il Guiscardo e prima del regno è un periodo molto mal noto.

<sup>210</sup> Mi riferisco soprattutto ai legami di dipendenza, alla concentrazione delle proprietà terriere (almeno nel caso di Paldolfo) e, in via ipotetica, all'impronta militare del potere.

<sup>211</sup> Riferimenti alla nota 171. A queste due signorie longobarde devono aggiungersi, a giudicare dall'onomastica, quella di Gisulfo e Landolfo a Padula (non sappiamo se fossero personaggi locali o di origine salernitana), segnalata da Falkenhausen, *I ceti dirigenti* cit. a nota 39: nota 199 a p. 360: *Codice Diplomatico Verginiano*, I cit. a nota 41: n. 96 (1101); e quella, probabilmente effimera, di un Landolfo a Policastro ("Mabilia... f. q. Landulfi olim domini de Policastro"): Galante, *Nuove pergamene* cit. a nota 128: n. 11 (1136). Il Landolfo in questione potrebbe forse essere il fratello del principe Gisulfo citato *supra*, nota 184.

<sup>212</sup> Sulla quale insiste, a mio parere opportunamente, Giovanni Vitolo nella sua relazione.